

01/2022
cospe

babel

OLTRE IL VERDE

La transizione ecologica non è solo economia green
ma una rivoluzione del sistema. E la guidano le donne.

WE ARE EITHER GOING TO HAVE A FUTURE WHERE
WOMEN LEAD THE WAY TO MAKE PEACE WITH THE
EARTH OR WE ARE NOT GOING TO HAVE A HUMAN
FUTURE AT ALL.

Vandana Shiva

EDITORIALE

PER NON SMARRIRE LA STRADA

di GIORGIO MENCHINI

Di agroecologia si parla e si scrive sempre di più negli ultimi anni. Ma le parole che hanno successo smarriscono talvolta lungo la strada il loro senso originario e la loro forza trasformatrice. Così l'agroecologia, nelle politiche delle istituzioni e nella percezione delle persone, si confonde spesso con altre discipline, centrate sulla ricerca di soluzioni sostenibili in campo agricolo. Perdendo in questo modo ciò che più la caratterizza: quel salto concettuale e pratico che la proietta oltre la sostenibilità dei processi produttivi, per occuparsi in modo integrato del cibo come centro di una complessa rete di relazioni di tipo ambientale, economico, sociale e politico, di cui si deve tener conto in tutti i passaggi che riguardano la sua produzione, distribuzione e consumo. Con un obiettivo che non è quello di promuovere interventi separati, e necessariamente parziali, ma un cambiamento di sistema. Come sintetizza in modo efficace la Fao nella definizione che dell'agroecologia ha dato nel 2015: *"L'agroecologia è un approccio integrato che applica simultaneamente concetti e principi ecologici e sociali al disegno e alla gestione dei sistemi agroalimentari, per trasformarli in sistemi equi e sostenibili."*

Integrazione e trasformazione sono le parole chiave, dunque, per intenderne il significato, ma anche partecipazione: perché l'agroecologia non va alla ricerca di prescrizioni standard, valide ovunque, ma di soluzioni ad hoc, ritagliate sulle caratteristiche socio-ambientali di una molteplicità di contesti che sono il risultato di una co-evoluzione delle comunità umane e degli ecosistemi. Per questo essa cerca le sue risposte nell'incontro fra le conoscenze locali con la conoscenza scientifica globale. La valorizzazione dei saperi tradizionali, accompagnata dall'acquisizione dei punti di vista di tutti gli attori coinvolti, è un fattore chiave di *empowerment* di soggetti che rivestono un ruolo importante, spesso sottostimato, nelle economie locali del cibo. Ma è soprattutto condizione decisiva per identificare le soluzioni più adatte alla diversità dei contesti. Parte integrante di queste soluzioni riguardano i nodi legati alla dignità, all'equità, all'inclusione e alla giustizia. Perché tutto deve tenersi insieme: la tutela dell'ambiente e la conservazione degli ecosistemi deve andare di pari passo con la difesa e la promozione dei diritti delle donne, delle comunità indigene, dei gruppi sociali vulnerabili. Si devono offrire opportunità di lavoro dignitoso e qualificato ai giovani, generare reddito, fornire una base solida e duratura per vincere la povertà e la denutrizione.

L'agroecologia diventa parola vuota, al di fuori di questo processo radicale di cambiamento, che vede al centro un ritrovato rapporto con la terra, e alla testa le donne e i giovani. Le donne, che svolgono un ruolo centrale nella produzione del cibo, ma sono relegate ai margini dei processi decisionali da una cultura patriarcale ancora dominante. I giovani, cui devono essere offerte le condizioni per restare alla terra. Garantendo prima di tutto per loro, come per le donne, il riconoscimento del **diritto alla terra**, condizione per contare di più, e progettare il futuro. Di tutto questo parleremo nel numero di Babel "Oltre il verde".

SOSTIENI
cospe

ONLINE SU
sostieni.cospe.org

C/C POSTALE
271 275 05
intestato a COSPE

BONIFICO BANCARIO
IBAN
IT37S05018 02800000010078764
intestato a COSPE

DONA IL 5X1000 A COSPE
Codice Fiscale
94008570486

IN QUESTO NUMERO: PIONIERA, **PAOLA MIGLIORINI** ci racconta la sua passione per l'ecologia P. 6 | VISIO(VETERI)NARIA, **FRANCESCA PISSERI**, la veterinaria che promuove allevamenti sostenibili P. 8 | AGRO-PASIONARIA, **MARIA GRAZIA MAMMUCCINI**, figura di spicco dell'ambientalismo italiano ripercorre la sua carriera e indica una strada P. 10 | SOLIDALE, **ELENA VIGANÒ**, dal commercio equo e solidale al Green New Deal, riflessioni su passato e futuro della sostenibilità ambientale P. 14 | DOLCEAMARA, **DOÑA JULIA LAPO**, produttrice di cacao che in Ecuador non cede alla palma da olio P. 16 | GIUSTA, **NELSA NESPOLO** una sarta alla guida dell'economia sociale e solidale brasiliana P. 22 | ANCESTRALE, **CARLA VIRGINIA RODAS ARANO**, seguire i miti per raggiungere la giustizia ambientale, parola di antropologa P. 25 | GUARDIANA, **YORLI LAZO QUETA**, conservare la natura per mantenere la spiritualità dei popoli della foresta P. 26 | UTOPISTA, **TIZIANA COLLUTO**, racconta di un'onda verde che in Salento ridà vita ai territori abbandonati e un futuro ai giovani P. 28 | SPONTANEA, **DAFNE CHANAZ**, cuoca e giornalista ci spiega come le erbe selvatiche salveranno il mondo P. 30 | ECO-INFLUENCER, **LISA CASALI**, parola alla scienziata e blogger ecologica, paladina della no-waste culture P. 33 | COINVOLTO, **OLMO** documentare il caporalato e lo sfruttamento nel Sud Italia, per non avere più alibi P. 36

Direttrice responsabile: Pamela Cioni

In redazione: Roberto De Meo, Jonathan Ferramola, Anna Meli, Gianni Toma.

Hanno collaborato: Giulia Bartalozzi, Amina Ben Fadhal, Roberto Bensi, Emma Berselli, Flavia Fini, Giada Frana, Valentina Geraci, Rozeta Gradeci, Antonio Lopez Y Royo, Sara Perniola, Francesca Pisseri, Chiara Sgreccia, Laura Subissi.

Fotografie: Salvo diversa indicazione le foto sono state concesse dagli intervistati. COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte. Foto di copertina Roberto Bensi

Progetto grafico: Barbara Menin

COSPE, nata a Firenze nel 1983, ad oggi lavora in 25 paesi in tutto il mondo nell'ambito della cooperazione internazionale, e in Italia e in Europa, sui temi dell'antirazzismo, dei diritti dei migranti e di educazione ai media.

cospe
TOGETHER FOR CHANGE


Dasa-Rätgister
EN ISO 9001:2015
04-1007-07

Publicazione realizzata nell'ambito del progetto FAIRE - Femmes travailleuses dans l'Agriculture: Inclusion, Réseautage, Emancipation.



Cofinanziato
dall'Unione Europea

I contenuti di questa pubblicazione rappresentano esclusivamente le opinioni degli autori e sono di loro esclusiva responsabilità. L'Unione Europea e gli altri finanziatori non possono essere ritenuti responsabili dell'uso che può essere fatto delle informazioni contenute.

PIONIERA

MISSIONE AGROECOLOGIA

di GIULIA BARTALOZZI

Intervista a Paola Migliorini, Associata di Agronomia e Coltivazioni Erbacee all'Università di Scienze Gastronomiche che nella sua carriera si è sempre interessata di agricoltura biologica ed agroecologia.

Ci riassume il percorso che l'ha portata a questo interesse che poi è diventato la sua professione?

La mia passione per l'ecologia è iniziata già al liceo ed è naturalmente proseguita all'università, anche se alla Facoltà di Agraria di Firenze nei primi anni '90 non era facile trovare professori che parlassero di agricoltura biologica. Per fortuna ho incontrato la professoressa Concetta Vazzana, che non solo è stata relatrice della mia tesi di laurea prima (1997) e di Dottorato poi (2006) ma, nel 2001, ha fondato il primo Master in Italia sull'agricoltura biologica di cui lei era responsabile scientifica e io coordinatrice didattica. Durante l'Università ho svolto un Erasmus a Wageningen al Master in Ecological Agriculture e dopo la laurea ho lavorato per molti anni come direttrice del "Coordinamento Toscana dei Produttori Biologici" una delle prime associazioni del biologico italiano (1983). Con il Ctpb abbiamo realizzato un importante progetto regionale ("Sviluppo dell'agricoltura biologica nei parchi della Toscana"), dove mi occupavo di coordinare il lavoro dei tecnici pionieri del bio, nelle aziende agricole toscane che erano interessate a convertirsi alla produzione biologica ed era un progetto all'avanguardia per l'epoca. Dal 2008 mi sono trasferita all'Università di Scienze Gastronomiche, prima come ricercatrice



©Southbank Centre

e adesso come professoressa Associata; in questi anni mi sono occupata anche di costituire la "Casa della Biodiversità" con varietà locali di cereali e ortaggi riconosciuta dalla Regione Piemonte e nel 2020 ho dato vita al Primo Master in Italia in "Agroecology and Food Sovereignty".

A livello europeo esiste una associazione di agroecologia, la Agroecology Europe, di cui lei è socia: quale ne è lo scopo?

L'associazione "Agroecology Europe" lavora per migliorare le politiche europee sull'agroecologia, come spazio associativo, centro di raccolta di idee, di ricerca e di scambio orizzontale di conoscenze. Bisogna tener presente che spesso le aziende agricole convenzionali incontrano molti ostacoli nell'affrontare il passaggio al modello produttivo agroecologico e biologico, per cui è necessario procedere per gradi coinvolgendo in primo luogo i consumatori e gli agricoltori. Nell'ambito dell'agro-

ecologia si attua una ricerca "partecipata" che coinvolge ricercatori, agricoltori, trasformatori e "transdisciplinare" dove genetisti, agronomi, economisti, geografi, sociologi e umanisti collaborano. Nel miglioramento genetico, ad esempio, è fondamentale l'approccio partecipativo alla ricerca dove i vari attori della filiera decidono quali sono le caratteristiche delle specie e varietà locali da considerare al fine di raggiungere vantaggi per ciascun aspetto: adattamento cambio climatico, resilienza per danni e malattie, resa, qualità, aspetti sensoriali.

L'agricoltura, attività primaria dell'Uomo, è di per sé definibile come "sfruttamento razionale delle risorse della biosfera": perché c'è bisogno di agroecologia allora?

I dati Ipcc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) del 2020 riferiscono che l'agricoltura e la zootecnia convenzionali sono responsabili del 12% di gas a effetto

Le persone non dovrebbero essere meri consumatori davanti allo scaffale di un supermercato

MIGLIORINI

serra, nonostante potenzialmente l'agricoltura sia l'unica attività antropica che può fungere da assorbimento del carbonio (le piante coltivate assorbono anidride carbonica)! È evidente che occorre ridisegnare un sistema produttivo più ecologico e nel rispetto dei cicli naturali. Personalmente non credo alla cosiddetta "intensificazione sostenibile", credo si tratti di una contraddizione in termini. Serve invece lavorare sul *system redesign* dalla selezione di varietà locali resistenti ma accessibili ai contadini, alla gestione della fertilità del suolo ottimizzando le rotazioni delle colture, le consociazioni, fino alla gestione del paesaggio con *agroforestry* e infrastrutture ecologiche. Inoltre occorre diversificare le aziende a livello del *food system* e creare un tipo di mercato più diretto e a filiera corta, che si muova in canali diversi dalla Gdo (Grande Distribuzione Organizzata) in cui i piccoli produttori hanno pochi spazi di libertà. L'agroecologia non è solo un concetto legato all'agricoltura ma anche alla politica e all'approccio all'alimentazione: le persone dovrebbero avere un ruolo decisionale e di partecipazione nella scelta di cosa produrre e di che cosa nutrirsi, non essere meri consumatori davanti allo scaffale di un supermercato.

Ci spieghi meglio

L'agroecologia è un approccio olistico e integrato che applica simultaneamente concetti e principi ecologici e sociali alla progettazione e gestione di sistemi alimentari e agricoli sostenibili. Cerca di ottimizzare le interazioni tra piante, animali, esseri umani e ambiente, affrontando anche la necessità di sistemi alimentari socialmente equi all'interno dei quali le persone possano esercitare la scelta su ciò che mangiano e su come e dove viene prodotto. L'agroecologia è contemporaneamente una scienza,

un insieme di pratiche e un movimento sociale e si è evoluta come concetto negli ultimi decenni per ampliare l'ambito da un focus su campi e fattorie per comprendere l'intero sistema agricolo e alimentare.

In Europa, come abbiamo visto, c'è comunque attenzione al tema dell'agroecologia. Il problema è realizzare questo modello positivo in paesi nei quali ci sono ancora molti casi di denutrizione acuta che, secondo i dati Fao, sono in crescita costante. Lei crede che ci sia una percorso da seguire per superare questa disparità?

L'agroecologia ha avuto negli ultimi anni un crescente riconoscimento a livello internazionale tanto che nel 2018 si è svolto a Roma il secondo simposio internazionale sull'agroecologia, organizzato dalla Fao, che ha riunito più di 700 partecipanti, tra cui rappresentanti di 72 governi, 350 esponenti di Organizzazioni Non Governative, rappresentanti di 6 agenzie delle Nazioni Unite, accademici ed esponenti della società civile e del settore privato per discutere delle politiche e degli interventi a sostegno del potenziamento dell'agroecologia. Nel 2019 la Fao ha inserito l'agroecologia come strategia chiave nel quadro degli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030. Esistono già reti globali di agroecologia, soprattutto nei paesi del Sud del Mondo. In America Latina c'è la *Sociedad Científica Latinoamericana de Agroecología* e in Africa moltissime Ong e diversi governi si sono impegnati in iniziative a supporto dell'agroecologia (Kenya, Uganda, Senegal, etc.)

L'Italia è il paese pioniere dei "Bio-Distretti", aree geografiche in cui gli agricoltori, i cittadini e gli enti pubblici si accordano per la gestione sostenibile delle risorse locali, basandosi su produzione

e consumo di prodotti biologici. Una recente legge italiana, (n.23 del 9/3/2022), ha esteso la loro definizione, includendo attività e politiche per la difesa del territorio e dell'ambiente. Attenzione confermata anche a livello europeo, nell'ambito della strategia "Farm to Fork" del "Green Deal". Lei ritiene che siamo a buon punto per quanto concerne il raggiungimento di un'agricoltura sostenibile?

L'Ue sta puntando su percorsi innovativi quali Living Lab, *Research Innovation e Lighthouse*. Ritengo che i biodistretti siano un'ottima forma aggregativa per conseguire obiettivi di sviluppo coerenti che ricreino nei vari territori un tessuto produttivo che sia anche sociale e dei servizi al cittadino. La strada da percorrere è questa.

In base alla sua esperienza, che ruolo hanno le donne in agroecologia?

La questione di genere è molto importante in agroecologia perché tutt'oggi, nonostante si sottolinei nei vari contesti, sia di ricerca che politici, l'importanza del ruolo delle donne nella nutrizione dei figli e nella conservazione della biodiversità, di fatto, nei contesti rurali manca effettivamente considerazione per il lavoro femminile e non ci sono network attraverso cui le donne possono avere più potere. Questo non vale solo per i paesi del Sud del Mondo, anche in Europa c'è ancora molto da fare nonostante la legislazione cerchi, almeno in teoria, di agevolare la presenza femminile in agricoltura. In realtà le donne sono difficilmente autonome nelle scelte strategiche o nella gestione finanziaria delle aziende. Anche nell'associazione "Agroecology Europe" è stato creato un gruppo di lavoro incentrato proprio sul tema del genere. Purtroppo siamo in un ambito ancora fortemente patriarcale dove si fatica a creare consapevolezza. ■

VISIO(VETERI)

IO STO CON GLI ANIMALI

di FRANCESCA PISSERI

Sono medica veterinaria esperta in agroecologia, con allevatrici e allevatori contribuisco a sviluppare aziende zootecniche che favoriscano rispetto per gli animali, forme di economia circolare, medicina preventiva e presenza di prati e pascoli integrati con zone boschive, strutture ecologiche che forniscono importanti servizi ecosistemici quali prevenzione della erosione e sequestro di gas serra. Essere donna aiuta a promuovere la cura in senso ampio, a facilitare le relazioni, a vedere i processi nella loro dinamicità nello spazio e nel tempo. Però siamo a volte portate a trascurare tali importanti strumenti di lavoro, o a nascondarli, quando lavoriamo con approccio riduzionista, in una visione patriarcale. In tale approccio ci viene chiesto di apportare una soluzione a un problema, una iniezione per curare una malattia, ed è molto difficile fermarsi a riflettere insieme sulle radici dei problemi. Faticoso talvolta essere ascoltate, quando non si offrono rapide soluzioni ma consulenze gestionali che danno risultati nel tempo, poiché viviamo in un ambiente nel quale si privilegia l'approccio emergenziale.

Arduo talvolta essere ascoltate in quanto donne, nell'ambiente degli allevamenti il veterinario è molto spesso un uomo, e vi è la convinzione che sia necessaria una certa forza fisica per fare questo lavoro. Ho dovuto dimostrare per anni, non solo con le parole ma con i fatti, che le mie azioni potevano essere efficaci, mentre spesso ai miei colleghi maschi viene accordata fiducia a priori.



Ho dovuto ascoltare colleghi che mi spiegavano argomenti sui quali le mie competenze e il mio curriculum era più importante del loro, poiché nel contesto era scontato che non potesse essere il contrario. Questi accadimenti mi hanno creato rabbia e amarezza, e hanno reso indispensabile investire grandi quantità di energie. Oggi sono contenta, faccio un lavoro che amo promuovendo la costruzione di allevamenti sostenibili in senso sociale, etico, ambientale, economico. Ho incontrato giovani colleghe e colleghi che vogliono seguire questo metodo di lavoro, con cui sono felice di condividere il mio percorso.

È noto che l'allevamento intensivo è causa di molteplici problemi come inquinamento, consumo di suolo, forte utilizzo di risorse non rinnovabili, deterioramento del paesaggio, sofferenza per gli animali. Credo in un allevamento diverso, basato su un approccio olistico e inclusivo che

mette al centro il rapporto tra persona, animale e ambiente. Il sistema va ridefinito ponendo nuove priorità e nuove pratiche: l'efficienza ecologica al posto della produttività; la qualità dei prodotti al posto della loro quantità; la prevenzione sanitaria e una buona alimentazione per il mantenimento della salute; la diversità e la mescolanza, di specie animali diverse, e di animali e vegetali, per abbattere i paradigmi di uniformità e purezza e favorire a tutto tondo la biodiversità. Sono arrivata a questo modo di lavorare partendo da un interrogativo: che significa curare? Prescrivere un farmaco quando un animale si ammala, lenendone così le sofferenze e salvaguardando il portafoglio dell'allevatore? Certo, ma la cura può essere qualcosa di più: creare condizioni di allevamento nelle quali le cause favorevoli le malattie siano ridotte, con ampi spazi di pascolo, opportunamente gestiti, con una alimentazione adeguata, con spazi al chiuso ampi

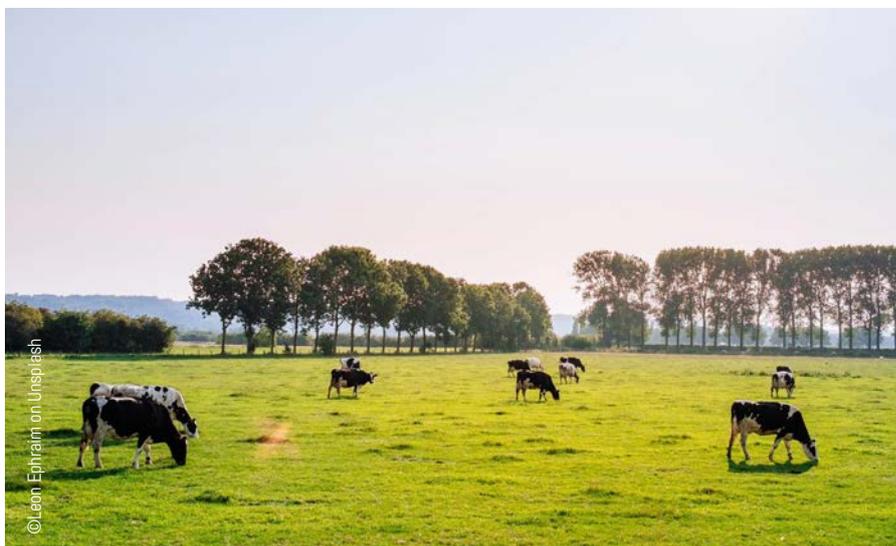
NARIA

Gli allevamenti sostenibili sono possibili e auspicabili

FRANCESCA PISSERI

e puliti. Prendersi cura significa anche agire il riconoscimento di specie differenti dalla nostra, percepire in loro le assonanze e le differenze con noi. Riconoscere le loro esigenze: di vita sociale, di movimento, di riposo, alimentari. Ecco quindi che l'atto del curare, da mera prescrizione di un farmaco, diviene un atto con una impronta ecologica, in quanto organizzazione di un ambiente di vita consono alla vita degli animali che ospita.

L'approccio agroecologico implica guardare in diverse direzioni, mettere in relazione, collegare, integrare diverse esigenze: quelle umane con quelle animali e quelle dell'ambiente. Per esempio tramite un corretto utilizzo del letame si stimola il riciclo dei nutrienti del suolo favorendone la fertilità e lo stoccaggio di gas climalteranti. L'atteggiamento tecnico, sul campo, è quello di affiancare l'agroecosistema, e non di dominarlo apportando incisive modifiche, come avviene negli approcci intensivi. Si sperimentano soluzioni che tengano conto di tutte le esigenze, con il metodo della ricerca-azione partecipativa, nel quale tutte le attrici e gli attori



concorrono alla costruzione del progetto; nella mia visione sono inclusi anche gli animali, e il territorio stesso, che suggeriscono soluzioni che possano creare sinergie tra le componenti del sistema.

Il modello agroecologico applicato all'allevamento può creare sistemi sostenibili, ma solo riducendo fortemente i nostri consumi di prodotti animali. Diminuendo la quota di cereali e legumi nell'alimentazione animale a favore dei foraggi come erba e fieno si diminuisce la competizione alimentare tra animali e umanità, gli animali erbivori si nutrono di cibo più adatto alla loro fisiologia ammalandosi meno, diminuendo anche la necessità di trasporti e di input chimici. I prodotti animali derivanti da un efficiente utilizzo di sistemi foraggeri hanno qualità organolettiche e nutrizionali eccellenti. Il basso costo del cibo, che porta anche a sprechi impressionanti, non aiuta a dare un giusto valore alla vita dell'animale che lo ha fornito, e alla

fatica delle persone che hanno lavorato per produrlo. È necessario un riconoscimento emotivo, economico e sociale delle pratiche virtuose. L'allevamento animale, da elemento perturbante gli equilibri ambientali, può divenire quindi promotore di salute, in senso "One Health": la salute è una e riguarda in modo interconnesso tutti gli abitanti del pianeta. Agire in questo modo implica un lavoro di tipo sociale, una disposizione alla trasformazione e una crescita comune dei soggetti coinvolti, una rinuncia a cercare soluzioni settoriali, vanno invece sperimentati modelli fortemente interconnessi.

La visione agroecologica contiene in sé l'idea che ambiente naturale e cultura umana possano convivere in collaborazione, per il rispetto delle componenti animali, minerali e vegetali della biosfera, e promuove l'idea della sovranità alimentare e di uno sviluppo socialmente ed eticamente sostenibile. ■

Arduo essere ascoltate in quanto donne nel settore della veterinaria

AGRO-PASION

L'AGRICOLTURA È POLITICA

di GIULIA BARTALOZZI

Maria Grazia Mammuccini, direttrice dell'Arsia Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel settore Agricolo-Forestale per 15 anni (1995 – 2010), è ancora oggi una figura di spicco nell'ambito dell'agricoltura e dell'ambientalismo italiano: amministratrice della società "Nuova Agricoltura", presidente di "FederBio" dal 2020, portavoce della Coalizione Italiana StopGlifosato, socia dell'Accademia dei Georgofili, dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino e dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali. Dal 2011 al 2016 è stata anche vice presidente di "Navdanya International", associazione onlus presieduta dalla scienziata ambientalista indiana Vandana Shiva. Per la Regione Toscana ha inoltre coordinato iniziative di carattere internazionale come la "Commissione Internazionale per il futuro dell'alimentazione e dell'agricoltura", la "Fondazione Slow Food per la Biodiversità" e a livello nazionale la "Rete Interregionale per la Ricerca Agraria e Forestale". È stata infine componente per dieci anni (dal 2001 al 2011) del Consiglio di Amministrazione del Cra (Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura), istituzione scientifica nazionale del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali.

Un curriculum ricchissimo e un lavoro che sembra anche passione e attivismo, giusto? Come è nato tutto questo?

Sì, per me il lavoro è prima di tutto una passione che mi ha accompagnato per tut-



ta la vita. Mi ritengo una persona fortunata per aver avuto la possibilità di fare un lavoro che ha sempre rappresentato anche un impegno sul piano politico e sociale a sostegno di un'agricoltura in armonia con l'ambiente, in grado di valorizzare il ruolo degli agricoltori e la multifunzionalità come scelta strategica per dare forza al territorio rurale. Questo impegno nasce prima di tutto dalla tradizione familiare. Sono nata e cresciuta in una grande famiglia contadina che mi ha legato fin da piccola alla terra e al lavoro agricolo, legame che non si è mai interrotto e che è continuato e va avanti anche adesso nell'azienda insieme a mio marito. Ma quello che ha costituito un salto straordinario per me è stato l'impegno per tanti anni in Regio-

ne Toscana e in particolare alla direzione dell'Arsia che ha dato alla mia attività un respiro di dimensioni molto più ampie, di fondamentale importanza. Il lavoro portato avanti su ricerca, innovazione, formazione e assistenza tecnica collegando mondo della ricerca, tecnici e produttori agricoli ha costituito a suo tempo un'esperienza avanzata che si è confrontata con le esperienze delle altre Regioni italiane, a livello nazionale con l'impegno nel "Consiglio per la Ricerca in Agricoltura" e a livello europeo. In tutto questo ci tengo a evidenziare che il sostegno e il confronto continuo con l'Accademia dei Georgofili sono stati determinanti e hanno costituito un valore aggiunto strategico. Ma c'è un altro impegno fondamentale che l'Arsia ha

ARIA

Il modello di agricoltura intensiva è andato in crisi ben prima della guerra in Ucraina

MARIA GRAZIA MAMMUCCINI

portato avanti, al quale sono particolarmente legata, la "Navdanya International", nata dal lavoro della Commissione Internazionale sul cibo, fondata da Vandana Shiva e dal Presidente della Regione Toscana Claudio Martini, oltre che dal collegamento con la "Fondazione Slow Food", quello per la biodiversità, che ha visto la Regione Toscana approvare la prima legge sulla tutela e valorizzazione delle razze e varietà locali. Questa legge ha contribuito in modo decisivo alla diffusione della cultura della diversità in ambito agroalimentare, al recupero delle conoscenze tradizionali, al supporto tecnico dato alla rete europea delle regioni Ogm-free e al lavoro di sostegno alla costruzione da parte di produttori e consumatori di circuiti commerciali diretti, fondati su un concetto di responsabilità sociale nella produzione e nel consumo. È da tutto questo che si è determinata poi la scelta di continuare il mio impegno nell'ambito dell'agricoltura biologica, come metodo fondato sull'agroecologia che sta diventando il riferimento strategico per l'agricoltura del futuro, in grado di conciliare sostenibilità economica, sociale e ambientale ed un approccio efficace nel contrasto al cambiamento climatico, nella tutela della biodiversità e che rappresenta una concreta opportunità per l'impegno dei giovani in ambito agricolo.

Il recente rapporto Onu "Global Land Outlook 2" sull'uso del suolo, lancia un chiaro allarme e sottolinea il ruolo, tutt'altro che positivo, del sistema della produzione alimentare sul degrado delle

terre. Ad oggi, l'uomo avrebbe alterato il 70% del suolo su cui ha messo piede e ne avrebbe degradato fino al 40%, in tanti modi: la deforestazione, l'agricoltura intensiva, gli incendi, il consumo di suolo, l'inquinamento chimico del suolo, le guerre, la costruzione di infrastrutture. Ma senza un suolo sano non si può produrre alimenti. Siamo veramente a un punto di non ritorno?

Senza un suolo sano non c'è agricoltura. Nel momento in cui la crisi internazionale mette al centro il tema dell'approvvigionamento del cibo, occorre riportare l'attenzione su questa risorsa necessaria e non rinnovabile da cui dipende oltre il 95% della produzione agroalimentare. Il suolo è fonte di vita. Rappresenta una risorsa preziosa dove si concentra il 90% della biodiversità del pianeta in termini di organismi viventi. Senza un suolo sano non è possibile avere cibi sani e acqua pulita.

Il suolo impiega fino a mille anni per rigenerare la fertilità persa per inquinamento o desertificazione e la Fao avverte che la vitalità del suolo è messa a rischio anche dalle sostanze chimiche di sintesi utilizzate in agricoltura. A questo proposito nell'ultimo anno "FederBio" ha avviato una campagna di sensibilizzazione patrocinata dall'"Ispra" (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) che ha attraversato l'Italia per verificare il contenuto di sostanze chimiche di sintesi nei campi coltivati, mettendo a confronto suoli convenzionali con suoli biologici. I risultati della campagna dimostrano che i campi coltivati con il metodo biologico

in termini di residui di sostanze chimiche sono decisamente migliori rispetto a quelli coltivati in convenzionale a conferma che il bio è un metodo di produzione che contribuisce alla tutela del suolo e della biodiversità. Per questo è importante non solo far crescere i terreni coltivati con il metodo bio, ma anche diffondere le pratiche agroecologiche di cura del suolo al resto dell'agricoltura sostenendo gli agricoltori nell'adozione di tali innovazioni.

I recenti eventi bellici hanno messo a nudo l'inadeguatezza del nostro sistema agroalimentare nel produrre a sufficienza e renderci più autonomi dalle importazioni. È realizzabile, secondo Lei, la cosiddetta "intensificazione sostenibile", ovvero incrementare le produzioni per soddisfare la crescente domanda di cibo, ma riducendo gli impatti ambientali dei processi e aiutare anche la sostenibilità economica e sociale delle imprese? Che ruolo possono avere in questo percorso la ricerca e l'innovazione?

Il modello di agricoltura intensiva è andato in crisi ben prima della guerra in Ucraina creando un elenco lunghissimo di criticità: il consumo di suolo, il crollo della biodiversità, l'aumento delle emissioni serra, l'inquinamento delle falde idriche, la chiusura progressiva delle aziende provocata da un sistema di prezzi iniquo, l'abbandono delle terre. La crisi attuale non investe solo la quantità della produzione ma anche l'impennarsi del costo di pesticidi, concimi chimici ed energia che rischia di strangolare le imprese agricole. Per questo

occorre accelerare sulla transizione ecologica per innovare il modello agricolo puntando sull'agroecologia e sullo sviluppo del biologico come indicato dalla strategia europea "Farm to Fork". E per parlare con concretezza di autosufficienza alimentare occorre puntare su filiere alimentari nazionali al giusto prezzo e su sistemi locali di produzione e consumo di cibo a partire dall'esempio dei distretti biologici. In questa fase, anche per superare l'eventuale differenziale di resa, è assolutamente necessario puntare su investimenti strategici in ricerca e innovazione. Per esempio la stessa agricoltura di precisione per le aziende può essere uno strumento importante anche per incrementare le rese del bio, coniugando sostenibilità e innovazione. È fondamentale riportare gli agricoltori al centro della produzione del cibo e guardare alla sostenibilità per produrre non solo per l'immediato ma puntando a garantire la produzione di cibo anche per le generazioni future.

Dopo 15 anni di attesa, di battaglie e di discussioni, il 2 marzo 2022 è stato approvato il Disegno di legge sulla "tutela, lo sviluppo e la competitività della produzione biologica italiana". La legge ha lo scopo di disciplinare e organizzare il settore e stabilisce la formazione di un Tavolo tecnico per la produzione bio e l'istituzione di un marchio biologico italiano oltre ad altri strumenti per programmazione, ricerca e finanziamento e l'istituzione di un fondo per lo sviluppo della produzione e formazione. Qual è il suo giudizio in merito? Soddisfatta o si sarebbe potuto fare di più? Si tratta di un traguardo storico per il settore e di un passo importantissimo per l'intero paese. L'Italia è tra i paesi leader per la produzione biologica. È un primato conquistato grazie all'impegno di tanti agricoltori, spesso giovani, e di operatori della filiera che hanno creduto nella scommessa di conciliare il legittimo interesse d'impresa con il bene pubblico della difesa del suolo, della biodiversità e della salute dei cittadini. Oggi questo impegno viene finalmente riconosciuto con l'approvazione della legge sul bio. Inoltre la legge arriva in un momento strategico e consente anche all'Italia di allinearsi alle politiche Ue che, con il "Green Deal", la strategia "Farm to Fork" e il "Piano d'azione Europeo per il biologico", puntano a una crescita consistente del settore. La normativa prevede

strumenti importanti per lo sviluppo del settore come il marchio del "Made in Italy Bio" che può favorire la realizzazione di filiere di bio 100% nazionale e al giusto prezzo; il riconoscimento dei distretti biologici per territori dove il biologico è il modello di produzione di riferimento e che costituiscono un'opportunità strategica per le aree interne e le aree naturali protette. Inoltre la legge ha aperto la strada a innovazione, ricerca, formazione degli agricoltori per favorire la conversione al biologico, e a comunicazione e informazione dei cittadini per sostenere l'aumento dei consumi dei prodotti bio. Ora occorre dare gambe agli obiettivi stabiliti dalla legge, attraverso la definizione del "Piano d'azione nazionale del biologico" previsto sia dalla legge che dal "Piano Strategico Nazionale" della Pac, in un momento decisivo, visto che, a partire dalla fase attuale e fino al 2027, saranno messe in campo una notevole quantità di risorse per favorire lo sviluppo del biologico. Si tratta di investimenti importanti che complessivamente ammontano a quasi 3 miliardi di euro. È essenziale che queste risorse vengano spese bene, in maniera programmata e integrata, per garantire la crescita del settore.

Durante il suo lavoro con Vandana Shiva, ha avuto modo di incontrare realtà agricole locali in paesi molto lontani, ci può raccontare questa sua esperienza?

L'incontro con la realtà di "Navdanya" e la Banca dei semi a Dehradun nel nord dell'India ha avuto un grande significato. Si tratta di un'iniziativa di un valore inestimabile. "Navdanya" significa "nove semi" e trae spunto da un rituale legato ai semi, diffuso tra le famiglie in varie parti dell'India, e per il quale i semi che hanno dato i migliori risultati vanno condivisi e messi a disposizione di tutti. Ispirandosi a questo principio "Navdanya" ha promosso la creazione delle "banche dei semi" per la conservazione della biodiversità, minacciata anche in India dalla diffusione delle coltivazioni industriali, e la fornitura gratuita di semi agli agricoltori con l'impegno di restituire poi la stessa quantità alla "banca" affinché altri agricoltori al momento del bisogno ne possano usufruire. Così in India la grande sfida di "Navdanya" alle multinazionali e alle politiche di sfruttamento intensivo e di distruzione della biodiversità è stata raccolta da oltre 500.000 piccoli contadini e soprattutto da gruppi di donne considerate

vere custodi della biodiversità e della sicurezza alimentare. E proprio dall'incontro al "Caffè Navdanya" a Delhi con Vandana Shiva, Wangari Maathai, insieme all'Assessore all'agricoltura della Regione Toscana l'On. Susanna Cenni prese avvio la "Rete Internazionale delle donne per la biodiversità e la sicurezza alimentare", un'altra esperienza che ha segnato profondamente il mio impegno. ■



#esperienze #utopiarealizzata: Mondeggi, un bene comune

"Siamo una comunità diffusa di cittadine e cittadini che si oppone alla svendita della tenuta di Mondeggi, un bene pubblico situato nel comune di Bagno a Ripoli (Firenze). Ci riconosciamo nel concetto di 'terra bene comune', per l'autodeterminazione alimentare attraverso l'agroecologia e la libera condivisione dei saperi". "Mondeggi Bene Comune" è un'esperienza di fattoria autogestita dal basso, un modello di realtà collettiva conosciuta in tutto il mondo che si basa su "principi di autogestione, cooperazione e mutualismo". Mondeggi è una villa con un terreno di circa 160 ettari, dal 1964 di proprietà dell'amministrazione provinciale di Firenze, e dal 2014 gestita dal collettivo "Mondeggi Bene Comune" che lavora per diffondere una visione alternativa dell'agricoltura basata sul locale, sulla sussistenza, sulla sostenibilità e salvaguardia della biodiversità. Negli ultimi mesi Mondeggi, luogo di riferimento, incontro e dibattito ha visto svilupparsi il progetto dell'Università della Terra, un percorso condiviso di sperimentazione e ricerca di saperi e pratiche agroecologiche, in cui trova spazio anche una riflessione sul ruolo della donna grazie a un confronto con il "Comitato di Jineoloji". <https://mondeggibenecomune.noblogs.org/>

SOLIDALE

ELENA VIGANÒ

IL PREZZO NON È GIUSTO: LA CRISI DEI SALARI IN AGRICOLTURA

di PAMELA CIONI

Elena Viganò, professoressa di Economia e estimo rurale all'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, si occupa da tempo di temi legati alla sostenibilità e all'ambiente, un po' per professione un po' per passione: dopo una laurea in Agraria a Perugia, una specializzazione al Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno e un Dottorato in Economia agraria all'Università di Napoli Federico II, ha cominciato a interessarsi a questioni che allora stavano appena cominciando a emergere, anche relativamente al cambiamento climatico: "Era la fine degli anni '80, anni cruciali in cui si sarebbe già dovuto prendere decisioni politiche per

cambiare il corso degli eventi ma che ancora oggi stentiamo ad attuare."

È dunque da fine anni '80 che lei si occupa di sostenibilità e anche di commercio equo, un'antesignana.

Ma non direi... La definizione di sostenibilità, come la intendiamo oggi, nasce nel 1987, ma già molto prima, il Club di Roma aveva pubblicato il Rapporto sui limiti dello sviluppo (il Rapporto Meadows, del 1972). Un documento che definirei profetico, ma che è stato recepito quasi esclusivamente nelle nicchie dei movimenti ambientalisti. Per motivi personali ho cominciato a occuparmi di ambiente e di commercio equo e solidale. Il mio pensiero e le mie scelte si sono radicalizzati una

volta arrivata a Urbino (dove attualmente lavoro) a fine anni '90, anche grazie all'aver conosciuto alcuni imprenditori biologici, in particolare Gino Girolomoni. Cominciando a frequentarli, ho potuto approfondire ulteriormente il tema del giusto prezzo per chi lavora in agricoltura, trovando le stesse criticità nei Paesi del Nord come in quelli del Sud del mondo: il modello di agricoltura industriale, le trattative Wto per la liberalizzazione degli scambi e l'affermazione di *supply chain* globali innescavano le medesime drammatiche conseguenze, a prescindere dalla collocazione geografica. Questo non era così evidente come ora, ma i segni erano chiari. Non so se eravamo troppo in anticipo...

Oggi è ancora necessario lavorare su questi temi. Ma come si sono trasformati nel tempo e come si possono affrontare?

Direi che si sono progressivamente esasperati. Qui a Urbino abbiamo organizzato Corsi di alta formazione su temi d'interesse per il commercio equo e solidale, sulla cooperazione, su agricoltura biologica e agroecologica (*anche in collaborazione con COSPE ndr*), con organizzazioni del terzo settore e con imprese del territorio. Negli ultimi anni, queste esperienze sono confluite in progetti sullo sfruttamento dei migranti nelle filiere agroalimentari e di cooperazione internazionale in Tunisia. Lo sfruttamento del lavoro, ad esempio, ha molteplici fattori

determinanti, uno è la bassa redditività in agricoltura. In altre parole, ci sono dei margini talmente bassi che alla fine per riuscire a stare sul mercato si sfrutta la terra e/o il lavoro (*su queste tematiche vedi inserto ndr*). Non è chiaramente una giustificazione. E questo è valido anche in Italia, nonostante alcuni significativi passi in avanti, come, ad esempio, le leggi sul caporalato o sulle doppie aste al ri-

tare in una delle zone più povere del paese (quella del Nord-Ovest, al confine con l'Algeria), con l'idea di cominciare a creare filiere locali - perché si tratta di aziende piccolissime - con progressiva conversione al biologico, all'integrazione verticale e alla diffusione di modelli di economia solidale. Ma promuovere processi produttivi sostenibili in termini ambientali, sociali e anche economici richiede facilitare l'ac-

Tra agricoltura industriale e agricoltura biologica ci sono differenze in termini di redditività e di costo per il consumatore?

Non c'è una risposta semplice. Ad esempio, fino a qualche mese fa, la differenza di prezzo tra grano biologico e industriale era abbastanza "interessante". In questo momento, entrambi i prezzi stanno crescendo a causa di una serie di fenomeni (anche speculativi) legati alla guerra tra Russia e Ucraina, però si stanno progressivamente avvicinando. Ciò significa che il biologico sta perdendo "attrattività". D'altra parte, per far fronte alla crisi alimentare da più parti si sente ripetere che la risposta può venire solo dall'agricoltura industriale. Dimenticando, innanzitutto, che questo modello utilizza concimi e pesticidi chimici di sintesi o mezzi di produzione di origine fossile che importiamo anche dai Paesi in conflitto, con un impatto notevole sul livello dei costi di produzione. Per non parlare degli effetti negativi sull'ambiente (perdita di biodiversità e di fertilità dei suoli, inquinamento delle risorse naturali, ...), sul clima e sulla salute. Un vero circolo vizioso.

Sembra invece che l'attuale emergenza giustifichi in qualche modo un ritorno al

Abolire il Green New Deal in momenti di crisi alimentare è contro il semplice buon senso



basso. Ma il problema dei prezzi rimane ed è centrale: basta vedere le pubblicità di alcune grandi catene di distribuzione, come è possibile mantenere i prezzi così bassi e conciliarli con la (presunta) qualità dei prodotti?

E in Tunisia cosa ha fatto l'Università di Urbino?

In Tunisia abbiamo contribuito a definire criteri di finanziamento per sostenere/creare *start-up* del sistema agro-alimen-

cesso alla conoscenza e alla formazione. E su questo c'è da lavorare moltissimo. Tutte queste esperienze hanno confermato, se ce ne fosse stato ancora bisogno, come il problema sia sempre lo stesso: un modello di produzione, scambio e consumo "radicato" in una forte sperequazione tra grandi e piccole imprese, tra zone più o meno svantaggiate, tra agricoltori e imprese che gestiscono altre fasi della filiera (intermediari, grossisti, trasformatori, distributori)...

All'emergenza alimentare ci siamo arrivati a causa di scellerate scelte produttive, istituzionali e politiche. E stiamo perseverando.

passato. Ad esempio, l'Unione Europea ha messo in stand by il Green New Deal. Ma secondo lei ha un senso o è strumentale?

Direi che è puramente strumentale. Noi abbiamo perso almeno trent'anni nella definizione di politiche per la sostenibilità. Il *Green New Deal* era un importante strumento, forse anche troppo light, per tentare invertire la rotta. Adesso invece siamo allo stallo. Negli ultimi decenni, abbiamo trasferito a qualsiasi latitudine il modello di agricoltura proposto dalla *green revolution*, rendendolo il riferimento assoluto. Questo modello ha generato tutte le esternalità di cui sopra, che si sono amplificate tantissimo con i cambiamenti climatici, e, grazie anche a provvedimenti politico-istituzionali direi quantomeno irresponsabili, i paesi più poveri (agricoli) sono arrivati a dover dipendere dall'estero per i propri approvvigionamenti alimentari. La cosiddetta Mezzaluna fertile, ad esempio, che comprende i paesi dove sono nati i diversi tipi di frumento, ora importa cereali. Perché? Come rispondere ora a questa



©Raul Marie on Unsplash

emergenza? È difficile dire adesso “facciamo agricoltura biologica”, perché la conversione avrebbe dovuto cominciare molto tempo fa. Gradualmente. Oggi, proprio per la mancanza di mezzi (combustibili, pesticidi, fertilizzanti) alcune realtà stanno consolidando la loro presenza nel sistema dell'agricoltura biologica, anche se magari le colture potrebbero essere meno produttive, specialmente se non s'investe sulle attività di R&S (*Ricerca e Sviluppo ndr*). Per questo in Italia è stata molto importante l'approvazione della legge sull'agricoltura biologica perché consente di finanziare una ricerca finalizzata a risolvere le diverse criticità di questo modello produttivo che, ricordiamolo, è, in assoluto, il più sostenibile.

Quello che mi preme dire, in ogni caso, è che all'emergenza alimentare ci siamo arrivati con un certo percorso, a livello produttivo, a livello istituzionale e a livello politico. E stiamo perseverando.

Quali sono le maggiori criticità per l'affermazione di una vera transizione ecologica in Europa in questo momento storico?

In questo particolare momento storico, il problema principale è, secondo me, la non adozione di politiche e provvedimenti netti nella direzione della transizione ecologica. Ad esempio, non si fa abbastanza per limitare l'enorme spreco di risorse, soprattutto nei paesi più ricchi. Lungo le filiere agro-alimentari alcune stime indicano quote intorno al 30-40% della produzione. Al di là della dimensione etica, questo ha dei costi sociali e ambientali enormi, anche in termini di emissioni di gas serra. Eppure dai segnali che stanno arrivando, l'aumento delle temperature, la crisi idrica, il collasso della biodiversità, mi pare evidente che non abbiamo proprio altra scelta per non superare il punto di non ritorno. E invece, in Europa, in piena pandemia viene approp-



©Markus Spiske on Unsplash

vato il *Green New Deal*, frutto di un interessante processo partecipativo che definisce un quadro di riferimento orientato alla sostenibilità per molteplici politiche. Poi scoppia la guerra e torniamo indietro, rallentando la revisione profonda dei modelli di produzione e di consumo indispensabile per garantire un futuro alle future generazioni e, direi, anche a quelle attuali. Una strategia decisamente contraria anche al semplice buon senso. Come quando negli Stati Uniti, per ridurre i morti da armi da fuoco nelle scuole si propone di armare gli insegnanti...

E il commercio equo e solidale, oggi che fine ha fatto? Quale ruolo può avere in questo contesto?

A mio parere questo modello resta una buona alternativa che però ha un ruolo prettamente simbolico, così come molti altri movimenti di agricoltura “alternativa”. Modelli di sostenibilità ambientale e sociale che sono rimasti troppo di nicchia, lasciando alla GDO tutti gli spazi di mercato, attraverso il controllo delle *supply*

DOLCEAMARA

DOÑA

chain. Per cui ora, dove si acquista il cibo, anche quello che si ritiene essere di qualità? Al supermercato, mentre al mercato si trovano prodotti provenienti da chissà dove... Tante sono le cause di questo processo di "mimetizzazione", ma tra queste vi è anche la tendenza, da parte dei movimenti che dovevano costruire l'alternativa al modello mainstream, a non considerare con sufficiente attenzione la dimensione economica. Per stare sul mercato ed essere indipendenti dai finanziamenti esterni, ci vogliono conoscenze e competenze adeguate ma ancora prima è necessario essere convinti dell'importanza di rendere economicamente sostenibili le attività delle diverse organizzazioni o dei diversi progetti. Basare tutto sul volontariato o sulla "buona azione" non serve. Così gli spazi di "commercio giusto" sono stati occupati da altri. E questo vale anche per molte altre esperienze di *Alternative Food Networks*, che abbiamo studiato in questi anni, ad esempio per l'inclusione lavorativa dei migranti o di persone con particolari fragilità.

Cosa si poteva o doveva fare?

Dal mio punto di vista, innanzitutto, studiare e acquisire professionalità, in diversi ambiti, a partire da quello economico. Quindi, competenze gestionali, di finanza aziendale, di marketing, per adattare questi strumenti alle necessità delle diverse organizzazioni. Forse si sarebbe riusciti a non arrivare a vendere prodotti su Amazon... E poi la creazione di reti collaborative con realtà che condividono gli stessi valori. Questo vale, in generale, per le filiere agroalimentari. Le imprese agricole, in Italia, restano piccolissime e con scarsa propensione all'aggregazione, sia verticale che orizzontale. E così non si va nessuna parte, specialmente nell'attuale contesto. Credo che il mito del "piccolo è bello" sia stato un po' troppo esasperato: se non cooperi, se non si costruiscono alleanze, come si può resistere? ■



©Alessandro Cinque

FORTE COME IL CIOCCOLATO. JULIA CHE NON CEDE ALLA PALMA

di CHIARA SGRECCIA

Verde è verde, ma è oro solo per pochi. La palma da olio rivela la mancanza di controlli in un settore chiave dell'economia dell'Ecuador. Lo Stato fa il possibile per incrementare la sua produzione e le esportazioni ma non si preoccupa delle conseguenze ambientali e sociali. Così si arricchiscono le imprese che comprano i terreni a basso costo e stravolgono l'ecosistema mentre sono sempre più difficili le condizioni degli abitanti delle comunità contadine che rimangono senza terra e diritti. Se fino agli anni duemila la vita nelle aree rurali era molto diversa, l'acqua dei fiumi era pulita, gli abitanti avevano accesso al bosco e vivevano dei suoi frutti, con l'arrivo delle enormi piantagioni monocultura hanno perso tutto.

Nella Foresta del Pacifico, o Chocó-Darién

ecuadoriano, l'ecoregione ai piedi della cordigliera delle Ande che taglia in due la piccola Repubblica del Sudamerica, ci sono le piantagioni di palma da olio più grandi del paese. Anni fa quest'area era ricca di specie e piante autoctone. Oggi la maggior parte degli habitat originali sono distrutti e l'alto tasso di deforestazione minaccia ambiente e persone. Resta solo l'agricoltura locale come strumento di difesa e di sostenibilità. Lo dimostra doña Julia Lapo che resiste all'avanzata della monocultura grazie alla coltivazione del cacao. Vive una piccola comunità, nel cantone di Quindé, a Esmeraldas, la provincia settentrionale dell'Ecuador che, secondo Global Forest Watch, ha perso 116 mila ettari di superficie forestale tra il 2001 e il 2019.

Doña Julia ogni mattina, insieme al marito Rosendo Moran, attraversa un piccolo fiume a bordo della canoa, entra in quel che rimane della foresta e arriva al campo:

In Ecuador oggi la maggior parte degli habitat agricoli sono distrutti

JULIA LAPO

ventuno ettari di terra in grado di produrre fino a ventidue quintali di cacao l'anno. Lavora con la sua famiglia, cura le piante, raccoglie le fave di cacao quando sono mature, le ripone nella grande cesta di vimini che porta sulle spalle. La sua impresa fa parte della cooperativa Cocpe che raggruppa i piccoli produttori locali facendo in modo che il cacao raccolto possa essere commercializzato a prezzi concorrenziali, che il prodotto offerto sia d'alta qualità e che agli agricoltori arrivino i proventi che meritano. Ma non solo. Doña Julia è anche la fondatrice, con il contributo di COSPE, di un'associazione di donne che non si accontentano di vendere il cacao grezzo ma che hanno aperto un laboratorio del cioccolato che produce tavolette e cioccolatini per il mercato interno ecuadoriano. «Lavoriamo per offrire alla popolazione gli strumenti necessari all'emancipazione. L'incentivo a coltivare specie autoctone, come il cacao criollo, prodotto di pregio dell'Ecuador, è una via per invitare le comunità locali a resistere alla logica del profitto effimero, contrastare la deforestazione e per promuovere l'autodeterminazione della donna», spiega Francesco Bonini, responsabile COSPE per l'America Latina.

Per raggiungere la casa di doña Julia dalla città di Santo Domingo, ci vogliono circa due ore: dopo highway 20, la strada diventa di terra e fango. Lungo i lati della carreggiata ci sono le case dei residenti, per gran parte in vendita perché sono sempre meno quelli che riescono a sopravvivere grazie ai frutti della terra. A comprarle sono famiglie benestanti che arrivano dalle città per passare le vacanze. Oppure gli intermediari, sconosciuti che approfittano della disperazione per acquistare le proprietà a basso costo e venderle alle aziende che vogliono i terreni su cui, altrimenti, non avrebbero alcun diritto. Tra queste c'è Energy & Palma, un'impresa del grup-

po ecuadoriano La Fabril, che ha relazioni commerciali con multinazionali come Nestlé, Pepsi, Kellogg e General Mills alle quali la società civile ecuadoriana e alcune organizzazioni per la tutela dell'ambiente hanno chiesto di sospendere gli acquisti dall'azienda accusata di violare i diritti umani. La pratica di acquisto di terreni tramite gli intermediari, già diffusa agli inizi degli anni duemila, ha trasformato l'Ecuador nel secondo produttore dell'America Latina e il quinto nel mondo, di palma da olio, molto richiesto sul mercato perché utilizzato per l'industria alimentare, dei cosmetici e come bio-combustibile.

Doña Julia, però, al contrario della maggior parte dei vicini, non ha venduto la sua terra. Così oggi grazie alla coltivazione del cacao locale mantiene la famiglia e non vede la sua dignità violata ogni giorno. In più ha ridato un lavoro al marito che, dopo un incidente avvenuto quando faceva l'autotrasportatore per un'azienda

produttrice di olio di palma, era rimasto senza occupazione. «Il reddito che un agricoltore ricava dalla sua terra se ha gli strumenti e le conoscenze per coltivarla è più sicuro rispetto al guadagno di chi lavora nelle piantagioni. Per questo è fondamentale offrire sostegno e formazione agli abitanti delle comunità che sono i legittimi proprietari della terra in cui vivono», conclude Bonini.

Come dimostrano i dati dell'Istituto Nazionale di Statistica e Censimento Inec, nella provincia di Esmeraldas, dove c'è il 40 per cento delle piantagioni di palma da olio di tutto l'Ecuador, il 72,2 per cento della popolazione non ha i mezzi per soddisfare le esigenze essenziali per condurre una vita dignitosa. Un terzo degli abitanti vive in condizioni di povertà estrema. Perché le imprese produttrici di palma da olio non rispettano i diritti dei lavoratori e sfruttano le risorse delle comunità senza generare beneficio. ■





CUSTODI DI SEMI E DI FUTURO

DI ROBERTO DE MEO

Lonhlanhla Mthethwa è stata direttrice di Srwa (Swazi-land Rural Women's Assembly), è un'attivista in ambito di agroecologia e agricoltura sostenibile e fa parte dell'associazione di donne Sandlasikhutsele attiva nella Regione Shiselweni nella promozione di semi locali.

Come è nata Srwa e quali sono le ragioni principali della sua creazione?

Donne e ragazze in eSwatini devono fronteggiare povertà, discriminazione, violenza di genere e sono le più colpite dall'Aids. L'associazione è stata promossa da un gruppo di donne che vivono in zone rurali e che, dopo aver sperimentato un'escalation di ingiustizie, si sono unite e sono andate a sensibilizzare le altre donne nel Paese, attraverso campagne porta a porta, incontri pubblici, dialoghi comunitari e dibattiti. Abbiamo iniziato con 500 membri che facevano attività porta a porta e ora siamo a una partecipazione di oltre 23.000.

Quali sono le attività di maggior successo che sono state realizzate e che hanno portato i migliori risultati?

Il primo progetto che Srwa ha realizzato

e che ha portato più risultati si è concentrato sul migliorare i diritti delle donne in eSwatini. Quel progetto ha fatto sì che l'associazione diventasse popolare e che il numero dei suoi membri aumentasse. Gli organizzatori avevano il compito di reclutare donne, formarle sui loro diritti così che potessero difendersi e fare richieste per loro stesse. Agli incontri pubblici sui diritti delle donne solitamente non partecipano meno di 700 donne. Srwa, inoltre, attraverso COSPE ha realizzato anche alcuni progetti che promuovono semine resilienti al cambiamento climatico e che si concentrano sulle donne e sulle bambine per quanto riguarda i diritti umani.

Nelle zone rurali, quanto forte è l'impatto che Srwa ha avuto, durante gli anni, nel creare consapevolezza sui diritti delle donne, facilitando la loro indipendenza, dando loro supporto e protezione e come è considerata dagli uomini?

Srwa ha costruito una massa di donne critiche, educandole ai loro diritti per sfidare lo status quo, il sistema patriarcale e le istituzioni. Gli uomini considerano questa associazione come una minaccia che cambierà l'atteggiamento sottomesso delle loro mogli che alla fine non saranno

più controllabili e prenderanno il potere al loro posto.

Srwa promuove le varietà di semi locali: potete spiegarci meglio come siete organizzati e come funziona la banca dei semi?

Una banca di semi è un luogo dove le nostre varietà locali di semi sono conservate per l'utilizzo futuro, in maniera naturale e senza usare prodotti chimici, concepito in modo tale che nessun insetto possa entrarvi. Srwa educa all'importanza di mantenere i nostri semi tradizionali locali attraverso lo svolgimento di giorni dedicati alla condivisione di semi della comunità ed utilizza anche la "Giornata internazionale delle donne che vivono in zone rurali" per promuovere il lavoro fatto dalle donne attraverso l'agricoltura in incontri pubblici.

Nelle attività agricole voi, come associazione, siete capaci di integrare la conoscenza tradizionale con l'uso di tecnologie introdotte dalla scienza moderna?

L'uso del trattore è comune quando si coltivano campi più grandi. Il calabash o zucca da vino è stato rimpiazzata da bottiglie, in quanto più adatte per conservare i semi.

Nelle zone rurali in eSwatini chi è il custode delle conoscenze tradizionali? Gli uomini o le donne? Come si trasmette tra una generazione e l'altra? Verbale, con attività pratiche, con lezioni?

Le donne sono le custodi delle conoscenze tradizionali. Noi facciamo tutto, abbiamo attività che sono verbali ma abbiamo anche realizzato tre opuscoli sulla nostra conoscenza indigena.

Nelle zone rurali la raccolta delle erbe selvatiche è ancora una pratica comune? Come le utilizzate? Promuovete la raccolta e la produzione di ortaggi spontanei? Pensate che siano importanti per le famiglie?

Sì è ancora una pratica comune. Promuoviamo la conoscenza della vegetazione spontanea e la sua lavorazione: la raccogliamo, la secciamo e la confezioniamo. La cuciniamo e mangiamo, in quanto ha un'importanza nutrizionale. Incoraggiamo anche le donne a coltivare la vegetazione spontanea e a fare orti nelle loro case.

Qual è l'impatto della raccolta di ortaggi selvatici nell'economia delle famiglie?

La raccolta migliora l'economia delle famiglie, in quanto gli ortaggi possono essere venduti, e inoltre i nutrienti che possiedono aiutano anche le famiglie a non ammalarsi. ■

BANCA DEI SEMI: L'ESPERIENZA DELLE PICCOLE IMPRENDITRICI IN ESWATINI

di PAMELA CIONI

Passione, interesse, condivisione e apprendimento continuo. Sono queste le parole chiave con cui **Thembi Mziyako** una signora di 70 anni da sempre dedita all'agricoltura e **Celiwe Masondvo** madre disoccupata di tre figli, hanno trovato, la soluzione alla loro sopravvivenza e a quella delle loro famiglie. Entrambe, con esperienze molto diverse alle spalle, hanno incontrato la banca dei semi di kaLanga, regione di Lubombo in Eswatini dove COSPE lavora da anni sullo sviluppo agroecologico e sulla resistenza ai cambiamenti climatici che in queste latitudini mietono molte vittime tra le categorie più fragili, come i piccoli produttori.

Thembi ha fondato la sua fattoria di quattro ettari nel 1978 coltivando cotone e mais per il sostentamento della sua famiglia, ma **le stagioni irregolari non le davano mai la sicurezza di raccolti abbondanti.**

È solo in anni recenti che può dire di aver prodotto una varietà di cibo che le serve non solo per nutrire la sua famiglia di 30 persone, che comprende sette figli, nipoti e pronipoti, ma anche avere soldi per altre necessità. Il suo successo è cominciato con "Lubombo Sorghum", un progetto che ha visto coltivatori di sorgo unirsi per produrre questa coltura, resistente alla siccità e poi per acquistare un mulino (dal 2016 grazie a un progetto COSPE ndr) che permetteva loro di macinare il coltivato in modo rapido ed efficace. La creazione della kaLanga Seed Bank è stata poi la sua svolta.



“La Seed Bank è il nostro riscatto, perché ora abbiamo i mezzi per collaborare e per imparare gli uni dagli altri. Anche se ho 40 anni di esperienza nell'agricoltura, imparo ogni giorno”.

La banca dei semi è infatti soprattutto un luogo di scambio di esperienze e di formazione sull'utilizzo delle sementi, chi partecipa può sperimentare nuove coltivazioni e contare sull'assistenza degli altri agricoltori, oltre che avere consulenze qualificate in materia. È per questo che Celiwe, nessuna esperienza in agricoltura a differenza di Thembi, **è riuscita a creare un vivaio, coltivare peperoni di cayenna,** a venderli e ricavarci un reddito sufficiente per mantenere la famiglia e pagarci anche spese extra: “Tutte le piante del mio orto – racconta- hanno prosperato. Producono tutte regolarmente. Ora guadagno ogni giorno vendendo peperoni freschi e salse, ora sono in grado di pagare l'elettricità e di comprare sempre il pane per la nostra colazione”.

Oltre al pepe di cayenna adesso coltiva anche **fagioli jugo, semi di sesamo, manioca, patate dolci, fagioli e arachidi.** Celiwo racconta che fare parte della banca dei semi di kaLanga ha cambiato la sua visione delle sue capacità come

donna e come agricoltrice. “Ho imparato l'importanza di una lavorazione minima del terreno, l'uso di colture di copertura tra gli steli di sorgo e le diverse varietà che posso piantare con successo. Ora ho una scelta variegata di alimenti sani per la mia famiglia. Sono andata all'incontro della banca dei semi pensando di imparare qualcosa sui semi per le colture, ma ne sono uscita con qualcosa di più, visto che ora mi guadagno da vivere con queste coltivazioni”. ■

La seed bank
rappresenta il
nostro riscatto.
Insieme agli
altri imparo ogni
giorno



DALLA TEORIA ALLA PRATICA. UN CAMPO DIDATTICO PER I GIOVANI

Intervista a ENGJELL SHUKU, agronomo della Banca Locale Genetica della Comunità a Bushat in Albania
di ROZETA GRADECI

Engjell Shuku, è agronomo, insegnante e parte dello staff COSPE per il progetto "Alleanza per lo Sviluppo e la Valorizzazione dell'Agricoltura Familiare in Nord Albania", per il quale ha curato la creazione e lo sviluppo della banca locale genetica della comunità, ovvero la banca dei semi, e il campo didattico.

"Il campo didattico, che si è costruito sulla base dei principi dell'agricoltura biologica - spiega Shuku - è collegato con la banca, perché qui si moltiplicano i semi da distribuire ai contadini e ad altri interessati. Questi semi sono raccolti tramite la rete dei contadini e delle contadine del territorio coinvolti nel progetto con il supporto della Istituto delle Risorse Genetiche in Albania, del Centro del Traferimento delle Tecnologie di Lushnja, di Scutari, e di Fushe Kruja e del Dipartimento dell'Agricoltura di Scutari e Malesia e Madhe. L'idea base è di preservare le va-

rietà dei semi autoctoni, di moltiplicarli per averne sempre di più a disposizione, di distribuirli e anche di formare i giovani della scuola ad usare i semi tradizionali



del nostro territorio: hanno il loro sapore tipico, e sono anche più resistenti ai cambiamenti climatici". Nella banca dei semi sono attualmente conservate circa 160 varietà autoctone di ortaggi, cereali e foraggi. Quando contadini e contadine li chiedono, la banca fornisce i semi oltre a offrire anche lezioni pratiche agli studenti. La ricaduta sul territorio di questo lavoro interessa tanto gli agricoltori quanto gli operatori turistici come ristoranti e agriturismi che puntano la loro offerta di turismo rurale proprio sui sapori tradizionali e genuini. Tutto questo crea un forte legame tra banca e territorio in un circolo vizioso che fa solo bene alla Zadrime (regione del nord dell'Albania) che, come racconta Engjell Shuku, dopo gli anni 90 aveva subito, come tutto il paese, l'invasione delle varietà Ogm portate dalle multinazionali. In particolare - ci racconta ancora l'agronomo - come un po' in tutto il mondo, anche in Albania, la gran parte dei custodi dei semi sono donne. In fondo sono soprattutto loro che lavorano nelle aziende agricole della regione (rappresentano infatti l'80% della manodopera ndr), ma la banca punta molto anche ai giovani: "I ragazzi e le ragazze della scuola apprendono le tecniche, iniziano a usare semi tradizionali e li portano anche a casa, allargandone la diffusione. Quella tra la banca, la scuola e la nostra comunità è una collaborazione viva". ■



01/2022
cospe

babel

L'INSERTO



CAPORALATE

Storie di quotidiano sfruttamento in Tunisia



Saida e le altre...le senzadiritti della amara Tunisia agricola

di GIADA FRANA, Direttrice di "laltratusia.it"

Faire è un progetto di COSPE per le donne tunisine agricoltrici, per un modello agricolo più sostenibile e più equo, dove le donne possano vedere riconosciuti i propri diritti. Le donne costituiscono l'80% della manodopera agricola, ma sono sottopagate e sfruttate. Queste alcune delle loro storie raccolte dalla giornalista di laltratusia.it che ha intervistato anche Amina Benfadhl di COSPE.

Jazia, 43 anni, vedova, un figlio disabile, vive con la famiglia del fratello, la madre e la sorella in un'unica casa. Nessun aiuto sociale, se non una piccola sovvenzione mensile, ma con il costo della vita sempre più alto, i conti faticano a tornare. Jazia esce di casa alle 3 del mattino, per rientrare alle 17, stanca e provata da una lunga giornata di lavoro nei campi. Caricata su un camioncino con altre donne e trasportata sul luogo del lavoro, che può

cambiare di volta in volta. Ciò che non cambia è la fatica che caratterizza le sue giornate: a volte riempie fino a 80 casse di frutta o verdura, casse tra i 30 e i 40 kg. Se le casse non sono piene, può rischiare di non essere pagata, nonostante gli sforzi. Un giorno ha assistito a un incidente, il camion che trasportava altre lavoratrici, di fronte a loro, si è ribaltato per evitare una mucca, causando morti e mutilazioni. Ma nessuno

si è preoccupato della sorte di quelle donne... Jazia per un mese ha smesso di lavorare nei campi, tale è stata la paura. Ma la precarietà della sua vita e il fatto che la famiglia conti sulle sue entrate per sovvenire ai bisogni, l'ha fatta ritornare sui suoi passi.

Saida, 43 anni, sposata con tre figli. Anche lei, come Jazia, inizia la sua giornata alle 3 del mattino e va a lavora-

re nei campi, subendo, come le altre donne, una violenza verbale e psicologica da parte del «chaffeur», il trasportatore che le porta sul luogo di lavoro, oltre che dallo stesso agricoltore. Una violenza che sopportano in silenzio, per poter continuare a lavorare e guadagnare qualcosa, anche se non mancano i momenti di solidarietà femminile, in cui si spalleggiano per evitare dei licenziamenti e per esigere un miglior trattamento. Fernana, la città in cui abita, si trova in una regione tra le più marginalizzate della Tunisia, nessuna considerazione né da parte dello stato, né della società civile, nemmeno durante la pandemia.

Imene, 35 anni, di Sidi Alouane (Mahdia), madre di 4 figli, tra cui un ragazzo di 15 anni, sospetto autistico, partito illegalmente per l'Italia con la sua benedizione. Imene è cosciente della sua situazione



Sbika per dieci dinari al giorno continua a prendere la strada dei campi



economica e sociale e molto combattiva: è cresciuta vedendo la madre lavorare e il padre aprire un piccolo negozio grazie ai risparmi della prima. Voleva proseguire gli studi, e frequentare il liceo, ma la famiglia gliel'ha impedito. Per quattro anni, dalle 7 alle 16, ha lavorato in fabbrica, consegnando tutto il suo stipendio al padre, con la promessa che sarebbe servito a mettere in piedi un progetto tutto suo, per poi scoprire che questi risparmi sono stati utilizzati per il matrimonio del fratello. Una volta sposata, ha cominciato a lavorare nel campo dell'agricoltura, poiché le entrate del marito non erano sufficienti a coprire tutte le spese. Il suo vissuto l'ha portata a far sì che tra i figli maschi e le femmine non ci siano differenze. Ha venduto la sua parte del terreno di ulivi per pagare il viaggio del figlio, partito illegalmente per l'Italia, dove potrà diventare parrucchiere. Il suo so-

gno è poter aprire una piccola attività per cambiare status sociale e avere uno stipendio decente e mandare i figli all'università.

Sbika, 60 anni, di Sidi Bouzid, lì dove la rivoluzione tunisina ha preso il via. Madre di 4 figli, si è sposata a 16 anni per scappare da una situazione familiare opprimente. A seguito di un incidente, il marito non poteva più lavorare e le ha proposto di mandare a scuola uno solo dei figli. Ma lei, che non ha potuto studiare in quanto per i fratelli la scuola era solo per i maschi, non si è data per vinta e ha cominciato a cercare lavoro nel campo dell'agricoltura, unica possibilità nella sua regione. Si è spostata a Sfax per la raccolta delle olive, a Gabes per raccogliere l'henné e a Regueb. Grazie a lei, i figli hanno potuto terminare gli studi. Ma Sbika, nonostante la fatica e lo stato di salute fragile, continua a lavorare poiché i

figli non hanno ancora trovato un lavoro dignitoso. E così, per 10 dinari al giorno, continua a prendere la strada dei campi, con tutti i rischi che ciò comporta.

Ounissa, 33 anni, di Kasserine, ha iniziato a lavorare nei campi all'età di 13 anni, vedendo nel lavoro agricolo sia un modo per rendersi indipendente, che un modo per aiutare la propria famiglia. Sposatasi a 25 anni, madre di due bambini, rimasta vedova due anni fa, ha provato a mettere in piedi un suo progetto agricolo, piantando dei mandorli e degli ulivi, annaffiandoli con

Jazia, Saida, Imene, Sbika, Ounissa, sono l'altro volto della Tunisia. Quella Tunisia agricola, dove i diritti sono solo sulla carta, ma spesso calpestati. E a farne le spese sono soprattutto le donne. Donne sfruttate, da caporali uomini, ma che non hanno spesso altra scelta, vivendo in zone marginalizzate e dove la mentalità maschilista e machista è ancora molto forte. Proprio per affrancare queste donne e per far sì che i loro diritti vengano rispettati, è partito a febbraio 2020 – terminerà a marzo 2023 – il progetto Faire di COSPE. Faire sta per «Donne che lavorano nell'Agricoltura: Inclu-



delle cisterne d'acqua, pagate 30 dinari l'una. Ma il clima molto secco della zona e la mancanza d'acqua hanno fatto sì che il progetto non riuscisse a prendere piede.

sione, Fare rete, emancipazione». Il progetto interviene per lottare contro l'assenza di leggi e politiche sociali adeguate, e sostenere organizzazioni della società civile, che spesso non

«Queste donne sono pagate dal 30 al 40% in meno rispetto agli uomini e rispetto allo Smag, il salario minimo agricolo garantito per la legge – spiega Amina Benfadhil, coordinatrice del progetto per COSPE. Per poter lavorare, si affidano a degli intermediari, che prendono una percentuale sul loro guadagno. Si crea così un caporalato, non solo sulla rete dei trasporti, ma anche su altri fronti, e spesso si tratta di vicini o famigliari. Sono donne che in generale vivono in località isolate, lontane dal centro della città, e non hanno accesso ai servizi dello Stato: ciò le rende più fragili. Inoltre si tratta di un lavoro stagionale, in nero: non hanno un'identità professionale legale, e ciò le sottopone a una maggiore vulnerabilità economica. La maggior parte ha tra i 35 e i 50 anni, le più giovani non vogliono più lavorare la terra e spesso le più anziane hanno problemi di salute. Il rischio è la perdita della manodopera agricola: ci sono regioni in cui il raccolto va a male proprio per questo motivo».

Il salario minimo agricolo previsto dalla legge è di 16,512 dinari al giorno (circa 5 euro) per sei ore di lavoro: ma spesso le ore sono più di otto al giorno, pagate tra i 10 e i 15 dinari, perché una percentuale del guadagno va agli intermediari.

Più ore di lavoro, meno soldi, nessuna copertura sociale, nessuna presa in carico in

caso di incidenti sul lavoro, mancanza di igiene e di misure di sicurezza. E, oltre alla situazione lavorativa precaria e degradante, le donne devono spesso fronteggiare situazioni famigliari non semplici: «Spesso ci si ritrova con donne che sono sotto l'autorità patriarcale – continua Amina – con il marito che impedisce loro di lavorare; magari riescono a liberarsi di questo aspetto, ma si ritrovano schiave dei propri figli, che non lavorano, e costrette quindi a lavorare nei campi per mantenerli». Donne nonostante tutto forti, che resistono e che cercano non solo di lottare per garantire ai figli un futuro migliore, ma anche di creare sinergie e reti per riprendersi i propri diritti.

Il progetto Faire si interseca con il **progetto Flower**, che coinvolge invece **donne che lavorano nel settore della trasformazione dei prodotti**. Un modo per rispondere alle difficoltà accentuatesi con la pandemia degli ultimi due anni, per le lavoratrici agricole e per le produttrici, sia in termini della continuità della produzione, che per gli sbocchi sul mercato. In questo modo, si cerca di creare canali di vendita alternativi: dalla vendita a km zero, al marketing on line. In generale i mariti sono rimasti senza lavoro a causa del Covid, e questo le pone in **una situazione di doppia precarietà economica**, dovendo lavorare di più per compensare la perdita

economica del marito. Circa **150 le donne coinvolte** nei due progetti, in diverse zone: **Jendouba, Kasserine, Mahdia, Sfax e Sidi Bouzid.**

«Lavoriamo su tre livelli – prosegue Amina – in primo luogo, per un anno e mezzo, abbiamo fatto un lavoro di ricerca-azione sul campo, dove le stesse donne agricoltrici hanno raccolto le istanze, i problemi e i bisogni delle loro consorelle. In secondo luogo, stiamo cercando di rafforzare gli attori intermediari, come le associazioni ed i sindacati: nella zona di Sidi Bouzid le donne si stanno organizzando dal basso per creare un sindacato che si concentri sullo sfruttamento lavorativo nel settore privato. Oltre allo svi-

luppo di iniziative di diverso tipo, come la mutualizzazione del trasporto.

In terzo luogo, stiamo cercando di avere un'incidenza politica per intervenire nelle proposte di legge e nelle politiche nazionali legate al settore agricolo, soprattutto per quanto riguarda la convenzione nazionale quadro sull'agricoltura, che non ha ancora dato vita a delle leggi più specifiche, con l'obiettivo di cambiare la mentalità e le pratiche, coinvolgendo le stesse donne agricoltrici, spesso non coinvolte nelle decisioni che le riguardano». La strada è ancora lunga, per i diritti delle donne agricoltrici, ma dei piccoli semi di consapevolezza sono stati piantati e qualcosa si sta muovendo. ■

Per maggiori informazioni:

<http://tunisia.cospe.org/>

<https://www.rfi.fr/fr/podcasts/20200814-tunisie-femmes-agriculture-calvaire>

<https://voices.ilo.org/fr-fr/podcast/femmes-rurales-perspectives-et-temoignage-de-resilience-en-tunisie>

YOUTUBE: [youtube.com/channel/UCJ9IEkiMVoDo_IKESKDnXk](https://www.youtube.com/channel/UCJ9IEkiMVoDo_IKESKDnXk)

FACEBOOK: [facebook.com/fairetunisie](https://www.facebook.com/fairetunisie)

© laltratusia.it/ Riproduzione riservata

La situazione lavorativa per le donne è degradante



Le tante dimensioni dello sfruttamento. La ricerca di COSPE

di REDAZIONE

Dopo 230 anni, le parole di Olympe De Gouge sono purtroppo ancora una speranza e non una realtà per molte donne che devono lottare ogni giorno per il riconoscimento dei loro diritti, anche se questi sono sanciti dalle costituzioni degli stati "moderni". È il caso delle donne che lavorano in agricoltura e nella pesca in Tunisia, su cui ha indagato e con le quali sta lavorando COSPE nell'ambito del progetto "Faire".

Una ricerca-azione è stato lo strumento adottato dalla Ong per conoscere le donne lavoratrici, analizzare insieme a loro le condizioni di ingiustizia sociale e di sfruttamento in cui vivono, e sempre attraverso il metodo qualitativo far emergere i loro bisogni e le loro priorità. La ricerca, come il progetto, si è sviluppata in 5 regioni della Tunisia (Jendouba, Kasserine, Mahdia, Sidi Bouzid, Sfax), contesti diversi dove il settore agricolo è predominante. Da questa ricerca, complementare a quella di Ugtt (*vedi intervista a a.Naouel Jabbes ndr*), risulta che Jendouba

ad esempio contribuisce alla produzione nazionale del 26% di prodotti lattiero-caseari, il 21% della produzione di cereali e 11% delle patate, mentre Mahdia è nota perché il 68% della sua superficie agricola è composto da olivi e l'83% della superficie è riservata all'arboricoltura. Sfax è il secondo centro economico della Tunisia e la pesca rappresenta un'importante fonte di reddito. La regione contribuisce con il 17,5% alla produzione di pesca e acquacoltura in Tunisia.

La ricerca ha indagato la complessità delle dimensioni del lavoro, che per le donne significa anche includere il lavoro domestico, oltre che il lavoro nei campi e nella raccolta di vongole, nella regione costiera di Sfax. Sono 91 le donne

L'autista ci dice che ci chiamerà quando c'è lavoro

Fatma, 48 anni - Jendouba.

**La donna nasce libera e resta uguale all'uomo nei diritti.(...)
Le distinzioni sociali possono basarsi solo sull'utilità comune**

Olympe De Gouge

intervistate la maggior parte delle quali avevano tra i 31 e i 50 anni con un alto tasso di non istruzione (53%). Il 78,02% di queste ha riferito di aver lavorato in due o più regioni e in due o più catene di valore.

Tra le lavoratrici intervistate ben il 55% dichiara di aver accesso al lavoro attraverso un intermediario, uomo, che quindi ne controlla l'accesso e pone queste lavoratrici sotto il suo controllo.

Il ruolo degli intermediari, o caporali che dir si voglia,

cambia a seconda delle regioni e soprattutto a seconda della tipologia di coltivazione. A Sfax, le donne lavorano come raccogliatrici di vongole e accedono direttamente alle aree costiere cambiando di giorno in giorno a seconda del tempo, delle maree e del vento. In questo caso l'intermediario non gestisce l'accesso al lavoro ma è determinante per la vendita del prodotto e notiamo infatti come il 58% delle donne ha dichiarato che è l'intermediario che stabilisce il prezzo di vendita. Delle 72 lavoratrici agricole del campione, 69 han-

illegalmente senza alcun diritto; solo tre lavoratrici della regione di Sidi Bouzid hanno dichiarato che l'agricoltore con cui lavoravano aveva dato loro un contratto regolare.

So che il nostro lavoro è illegale e al nero e che se ci succede qualcosa, non abbiamo alcun diritto, ma non abbiamo scelta, dobbiamo trovare cosa mangiare e come badare a noi stesse

Jamila, 61 - Sidi Alouane, Mahdia

Inoltre l'utilizzo generalizzato di pesticidi espone le lavoratrici a problemi di salute, dato che non sono forniti neppure strumenti di protezione adeguati. Le condizioni di lavoro delle donne raccogliatrici di vongole non presentano meno rischi per la salute, data l'esposizione totale alle intemperie e all'acqua, che causano molte malattie alla schiena e alle articolazioni. I dati della ricerca, in relazione alle lavoratrici in agricoltura, sono molto chiari: solo il 7,69% ci dice che le misure di igiene e protezione sono fornite dal datore di lavoro.

A volte quando vado a rimuovere le ortiche e non riesco a trovare i guanti, mi tolgo i calzini e me li metto sulle mani perché le ortiche pungono, irritano la pelle

Jamila, 61 - Sidi Alouane, Mahdia

Il 71% delle donne intervistate ha inoltre dichiarato di aver avuto incidenti o mentre



Highlights della ricerca

91 donne intervistate nelle **5** regioni del progetto

72 lavoratrici agricole **19** raccogliatrici di vongole

31-50 l'età media delle donne intervistate

53% non ha ricevuto istruzione

55% lavora tramite intermediari

Highlights della ricerca

delle **72** donne lavoratrici agricole

69 lavorano in nero

71% ha subito incidenti
sul lavoro

55% ha subito molestie e violenza
sui luoghi di lavoro

Stavo raccogliendo le olive quando sono caduta dalla scaletta e mi sono ferita un dito. Sono andata all'ospedale in taxi a mie spese. Ho dovuto interrompere il lavoro per un po' e il contadino non si è neppure preoccupato di sentirmi per telefono

Tózeur, 60 anni - Hassi el Ferid, Kasserine

andava al lavoro o sul posto di lavoro. La carenza di misure di protezione è tale che non esistono neppure kit di primo soccorso e quindi in caso di incidente le donne vengono inviate al più vicino centro sanitario di base o rimangono sul posto di lavoro fino al loro ritorno a casa.

Dalla nostra indagine, che seppur limitata è significativa per il contesto tunisino, il 49% delle lavoratrici guadagna meno del salario minimo e il restante 51% che guadagna di più lo fa occasionalmente. Quasi la metà infatti lavora su base stagionale e non per scelta ma per carenza di lavoro





nella restante parte dell'anno o perché, come nel caso della pesca, ci sono periodi di riposo biologico quando la pesca è vietata per preservare le risorse marine. La maggior parte delle lavoratrici che lavorano tutto l'anno sono concentrate nelle regioni di Jendouba e Sidi Bouzid, mentre le stagionali sono distribuite tra le regioni di Sfax, Kasserine e Mahdia. Gli orari e i giorni lavorati sono particolarmente pesanti: più del 50% delle donne ha dichiarato di lavorare 6 giorni a settimana, mentre il 27,54% lavora 7 giorni alla settimana, senza riposo, e il 17,39% di loro lavora meno di 6 giorni a settimana. La media giornaliera di ore lavorate arriva a 9 ore e 30 minuti se si calcola anche il tempo dovuto agli spostamenti, altro nodo critico e cruciale per descrivere la situazione di sfruttamento.

Solo il 14% delle donne intervistate va al lavoro a piedi, mentre il 9% usa il mezzo pubblico, il 10% usa altri mezzi di trasporto come gli animali ma ben il 66% di queste donne sono trasportate da un intermediario. Incidenti stradali, molestie rendono insicuri tutti i mezzi di trasporto per le lavoratrici.

L'insicurezza si trasforma talvolta in violenza verbale e fisica di cui dichiarano di essere state vittime per il 60% del campione intervistato. Lo spazio in cui le donne riferiscono di soffrire di più la violenza sono i luoghi di lavoro, che rappre-

sentano la percentuale più alta, quasi il 32%, ma a volte i numeri parlano più forte che le parole. La violenza infatti sembra essere perpetuata ovunque, dalla casa, ai trasporti al lavoro, tanto che il 21% delle donne dichiara di aver subito violenza in più di un luogo. Rispetto alla violenza sui luoghi di lavoro la percentuale più alta di casi è registrata nella regione di Jendouba: il doppio della media delle altre regioni indagate. ■

Un giorno, una delle donne aveva ingerito dell'acqua dopo aver maneggiato un prodotto altamente tossico, un pesticida. È svenuta e ha iniziato a vomitare. Per paura di essere ritenuto responsabile e perseguito, l'agricoltore ha preferito portarla da un medico privato invece che nell'ospedale pubblico".

Jazya - Souk Jedid, Sidi Bouzid, 42 anni

Highlights della ricerca

49% guadagnano meno del salario minimo

50% lavorano 6 giorni la settimana

27% lavorano 7 giorni su 7

€3,5 è il salario medio giornaliero

9,30 ore, è orario di lavoro giornaliero



L'ingegnera sindacalista che si occupa di donne sfruttate

Intervista a NAQUEL JABBES di ANNA MELI

Una laurea in ingegneria agronomica, un master a Bari e un dottorato in Tunisia in scienza agronomica. Naouel Jabbes sa bene cosa significhi farsi strada in un mondo lavorativo maschile. “Ho fatto la carriera professionale come ingegnere grazie ai vari titoli di studio che ho ottenuto, ma amministrativamente mi hanno lasciato sempre ad un livello di inquadramento di base. Il lavoro sindacale, prima della rivoluzione del 2011, era pericoloso e mal visto quindi al momento del rinnovo del sindacato di base, che avviene ogni tre anni, mi hanno offerto di entrare a far parte dell'ufficio e sono stata eletta dai miei colleghi. Non c'era molta concorrenza.” Delegata dell'Uggt, il più grande sindacato tunisino e referente di Nexus Cgil per il progetto Faire di COSPE, ci racconta il viaggio nelle 5

regioni tunisine e tra i campi dove è stata svolta l'indagine su 470 donne lavoratrici in agricoltura.

L'inquadramento del fenomeno nel paese, i dati, le analogie e le differenze con il contesto italiano ma anche le storie, i volti e le frasi di alcune di loro scolpite nella memoria. Come quando una giovane lavoratrice ha potuto incontrare un rappresentante delle istituzioni a Kasserine, una delle regioni più povere del paese, e questo le ha detto “Cosa ti spinge a stare in questa situazione? Devi solo restare a casa o trova altre alternative!” Naouel scuote la testa e poi dice “Lo sai come le ha risposto la giovane? Prima di tutto, non lo faccio per piacere, ci vado perché ho bisogno di sfamare la mia famiglia. In secondo luogo, immaginiamo che tutte le donne che lavorano nel settore agricolo smettano di

lavorare, lei signore che mangia? Siamo noi che vi facciamo vivere”. Nauoel sottolinea come la giovane che aveva preso la parola e risposto alla provocazione delle istituzioni fosse diplomata. Nelle aree rurali il tasso di analfabetismo delle donne è due volte e mezzo più alto che in quelle urbane (17,9% contro 41,7%) e il dato dell'1% di lavoratrici agricole laureate “fa riflettere sull'assenza di alternative e sulle condizioni delle loro famiglie, che le costringono a questo lavoro in campo agricolo”. Lavoro nero, sfruttamento, molestie e violenze caratterizzano il lavoro in agricoltura delle donne tunisine.

È stato difficile realizzare questa indagine?

L'istituto nazionale di statistica e il ministero dell'agricoltura realizzano dei rapporti annuali dove si rilevano i dati relativi alla manodopera. Si parla

di manodopera permanente, manodopera stagionale o manodopera familiare in ambito agricolo. Sono analisi che si limitano a fornire cifre e numeri anche su base regionale. Analisi e studi qualitativi soprattutto sulla situazione delle donne, che facciano emergere le difficoltà, la mancanza di diritti, si trovano solo su piccola scala, in studi fatti dalle associazioni.

E cosa raccontano gli studi qualitativi?

La fotografia è sempre la stessa. La situazione delle donne in agricoltura è più precaria, insicura e sfruttata. Il lavoro stabile viene offerto più agli uomini che alle donne mentre tra la manodopera non permanente (stagionale o a giornata) la percentuale di donne e uomini si riequilibra. Ma non le condizioni di lavoro. Gli uomini sono comunque pagati meglio e non sono soggetti a molestie e violenze sia nel luogo di lavoro che nel trasporto verso i luoghi di lavoro. Le condizioni di trasporto sono le stesse, ma le donne spesso soggette a molestie e violenze sui mezzi di trasporto da parte dei loro colleghi uomini. Lo sfruttamento e la precarietà in questo ambito è un dato generale, ma la mancanza di diritti è soprattutto donna.

Se ti lamenti non lavori più, così si tengono le donne schiave



Il lavoro stabile sembra comunque residuale se si considera che la ricerca parla del 74% dei lavoratori e lavoratrici del settore agricolo senza contratto?

Bisogna tenere in considerazione che per i più poveri il governo assicura una pensione mensile di 100 dinari, oltre al diritto al servizio pubblico sanitario gratuito o a metà tariffa. A volte sono gli stessi lavoratori che chiedono di non essere inquadrati regolarmente per non perdere questi servizi. La nostra indagine ha rilevato che circa il 20% delle donne intervistate dice che beneficiano della pensione pubblica e che quindi non vogliono essere dichiarate presso la previdenza, mentre un altro terzo dice che hanno

capito che era troppo caro e quindi non hanno voluto loro iscriversi. Infine un restante 25 % dice che non sa neppure di cosa si tratta.

Come si inquadra il fenomeno del caporalato nel contesto legislativo tunisino?

Il settore agricolo in Tunisia è un settore che è al 90% informale. Abbiamo fatto una comparazione rapportando i diritti del lavoro in Italia e in Tunisia, in collaborazione con Nexus Cgil Emilia-Romagna e la Flai Emilia Romagna (Federazione Lavoratori dell'Agroindustria). In Italia il lavoro agricolo è riconosciuto giuridicamente, questo significa che anche un'azienda a conduzione familiare è riconosciuta come struttura agricola organizzata.

In Tunisia un agricoltore non è obbligato ad avere registrazioni e a parte il settore più industrializzato, le grandi imprese agricole, per le medie e le altre conosciamo poco o niente perché praticamente chiunque può fare l'agricoltore. Tenete conto che il contratto collettivo per il settore agricolo è stato firmato solo nel 2015 e non è stato di fatto mai applicato perché il sindacato degli agricoltori non vuole applicarlo. In Tunisia nel settore agricolo la legge non dà all'ispettore del lavoro il diritto di recarsi in un'azienda agricola senza che ci sia stata una denuncia come, per esempio, può andare invece in una fabbrica a fare ispezioni senza preavviso. La Tunisia non ha ancora ratificato la convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro n.129, che dà il diritto all'ispettore del lavoro di fare ispezioni nel settore agricolo. Pensate a queste donne che lavorano a 3,50€ per 12 ore, che non hanno coscienza dei loro diritti e la cui condizione economica richiederebbe loro tempo per sporgere denuncia e perseveranza per proseguire con la denuncia. D'altra parte sappiamo che chi osa anche solo lamentarsi non viene più chiamato a lavorare.

È difficile per il sindacato avvicinare queste lavoratrici?

Sicuramente è molto difficile a causa dell'informalità e della piccola dimensione spesso familiare delle imprese. La Ugtt ha collaborato con delle associazioni per avere accesso

a questo ambiente dei lavoratori agricoli, per fare loro delle sessioni di sensibilizzazione e informazione sui diritti. Anche nel progetto "Faire" abbiamo facilitato l'incontro tra lavoratrici agricole e sindacato. Le donne hanno chiesto all'Ugtt le verifiche a cui sono sottoposti gli altri settori, perché sono arrivati ad ottenere diritti per gli altri settori e non per il loro. Il sindacato, che ha molta forza contrattuale a livello governativo, è stato quindi obbligato ad ascoltare le voci di queste donne e, grazie al nostro progetto, hanno iniziato a creare dei sindacati di base per i lavoratori agricoli. Per quanto riguarda le donne in particolare, a causa della disoccupazione in Tunisia ci sono molte giovani ragazze che sono laureate, ma si sono ritrovate a lavorare nel settore agricolo. Sono soprattutto loro che hanno iniziato ad alzare la voce per rivendicare i loro diritti e a dialogare con la società civile perché hanno fatto l'Università, conoscono l'ambiente, e in genere non sono sposate quindi non hanno l'obbligo di lavorare per il peso di mantenere una famiglia. Sono loro che hanno avuto il coraggio di iniziare a presentare denunce e reclamare i loro diritti.

Le testimonianze raccolte sono spesso drammatiche, il contesto normativo difficile e la situazione economica di ricatto non facilmente superabile. Hai speranza di cambiamento?

Ti voglio raccontare di una ragazza di 24 anni, lavoratrice

agricola di Kasserine - una regione in apparenza molto svantaggiata - che di fronte ad altre donne che ci dicevano "Siamo impotenti, non possiamo fare nulla. Siete voi, siete voi le istituzioni, siete voi la società civile, siete voi i progetti, che dovete riportarci i nostri diritti" ha preso la parola e ha detto "Anche tu puoi fare qualcosa. Immagina di essere, per esempio, in piena stagione di raccolta di pomodori e che noi facciamo uno sciopero, che non andiamo a lavorare, che rivendichiamo uno stipendio migliore, chiediamo cappelli per lavorare, stivali per non stare sempre con i piedi nell'acqua ecc..." Un'altra donna le ha risposto: "Tu puoi farlo perché ancora sei single. Ma io ho dei figli e devo comprargli il latte tutti i



giorni, devo dargli da mangiare tutti i giorni. Io posso non mangiare per due o tre giorni, ma i miei figli non possono". E

l'altra le ha risposto "Ma dobbiamo essere solidali. È vero che tu non puoi resistere a tre, quattro giorni di sciopero, ma io posso donarti la mia paga per tre quattro giorni perché tu resista". Ha proposto di preparare una cassa comune, per preparare lo sciopero: "Noi che siamo nubili lavoreremo per un mese, per mettere del denaro in questa cassa e quando dichiareremo lo sciopero sosterranno tutte le famiglie che non possono passare due o tre giorni senza lavorare. È come un assedio, come in guerra, facciamo delle scorte, e poi resistiamo quattro cinque giorni." Ti lascio questa storia come testimonianza della forza e dell'attenzione a questi processi. Che sono lì. Noi abbiamo il dovere di eserci e di sostenerli. ■

I PROGETTI FAIRE E GEMMA REALIZZANO IN TUNISIA LE SEGUENTI AZIONI:

I progetti **GEMMA** e **FAIRE** si sviluppano in diverse regioni della Tunisia (Jendouba, Kasserine, Mahdia, Sidi Bouzid, Sfax) e lavorano per il riconoscimento dei diritti socio-economici delle donne contadine. Difendersi contro tutte le forme di violenza, sfruttamento e discriminazione per le donne che lavorano nelle zone rurali richiede lo smantellamento di un sistema di potere complesso, in cui si intrecciano mentalità tradizionali, le relazioni di genere e pratiche illegali. Per questo COSPE adotta una logica di intervento integrata che mette al centro della propria azione le donne contadine o pescatrici con azioni di:

- 1- empowerment delle lavoratrici nell'agricoltura e nella pesca, per far crescere la consapevolezza dei propri diritti e della loro situazione socio-economica;
- 2- rafforzamento degli attori intermedi, in particolare sindacati e associazioni, il cui ruolo è quello di intervenire nella promozione, protezione e difesa dei diritti delle donne rurali e nella prevenzione di tutti gli abusi e violazioni;
- 3- sostegno per il miglioramento della legislazione sociale e delle politiche del lavoro, mobilitando tutti gli attori interessati - ministeri, sindacati, datori di lavoro e associazioni - per creare un clima socio-culturale appropriato ed un cambio di mentalità e pratiche.

I due progetti si svolgono coinvolgendo, prima di tutto, le donne agricoltrici e pescatrici, troppo spesso lasciate fuori da tutti i processi decisionali troppo poco coinvolte nello sviluppo di iniziative e politiche che le riguardano.



I progetti di COSPE sui diritti delle lavoratrici agricole in Tunisia e Marocco



FAIRE : Femmes travailleuses dans l'Agriculture : Inclusion, Réseautage, Emancipation - cofinanziato dall'Unione Europea

CAPOFILA: COSPE | **PARTNER:** Nexus-Cgil (Italia), Cerai (Spagna) e in Tunisia: Unft - Union Nationale de la Femme Tunisienne, Fga - Fédération Générale de l'agriculture en Tunisie, Aeg - Association de Continuité des Générations, **Association Rayhana pour Femmes de Jendouba**, CitEss Mahdia, CitEss Sidi Bouzid, Ministero dell'Agricoltura (Marhp) e Ministero delle Donne (Mffepa)

GEMMA - Gender Empowerment, Misure di protezione e Messa in rete delle lavoratrici Agricole in Tunisia - cofinanziato dalla Regione Emilia Romagna

CAPOFILA: COSPE | **PARTNER:** Nexus-Cgil (Italia), Association Rayhana des Femmes de Jendouba, Fga - Fédération Générale de L'agriculture de la Tunisie

DIRE: Donne lavoratrici agricole: Inclusione, Rete, Emancipazione - cofinanziato da Valdesi

CAPOFILA: Unft - Union Nationale de la Femme Tunisienne | **PARTNER:** COSPE

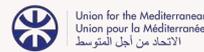
FLOWER : Fostering Local market Opportunities for Women's Empowerment and Resilience in Tunisia and Morocco - cofinanziato da UpM-Unione per il Mediterraneo

CAPOFIL : Es.maroc.org | **PARTNER:** COSPE, Cawtar

Con il supporto di



Cofinanziato
dall'Unione Europea



I contenuti degli articoli rappresentano esclusivamente le opinioni degli autori e sono di loro esclusiva responsabilità.
L'Unione Europea e gli altri finanziatori non possono essere ritenuti responsabili dell'uso che può essere fatto delle informazioni contenute.

DI POLLI, UOVA E TRICICLI. STORIE DI DONNE IMPRENDITRICI BIO-ECOLOGICHE

di PAMELA CIONI

Incubatrici, pannelli solari e tricicli elettrici. Riparte da qui il comparto del pollame ecologico made in Zimbabwe: ci sono tradizioni, ci sono le innovazioni e ci sono, soprattutto, le donne delle comunità che si uniscono in gruppi coesi per mandare avanti piccole realtà produttive che permettano loro di diventare imprenditrici di se stesse, mantenere la famiglia e occupare spazi pubblici. Accade nelle regioni di Harare, Gweru, Masvingo e Mutare dello Zimbabwe dove COSPE sta realizzando un progetto sulla filiera dell'allevamento del pollame, una delle prime voci dell'economia del paese, e la sua trasformazione in una catena del valore sempre più green, sempre più sostenibile. Barbra è tra le allevatrici di Katsande che grazie al progetto utilizza un'incubatrice a pannelli solari che le permette di far schudere le uova anche se le galline non covano spontaneamente. "Con 30 dollari - racconta - possiamo comprare fino a 10 casse che sono 300 uova, e con 300 uova, la schiudibilità può essere fino a 250 pulcini". Parla al plurale Barbra perché fa parte di un gruppo di sole donne che già due anni fa si è costitu-



©Alberto Maretti

ito associazione e che gestisce questa attività imprenditoriale e che ora finalmente comincia a fare guadagni. Per Barbra il valore aggiunto di essere un gruppo femminile è chiaro: "Le donne secondo noi sono veloci nei processi decisionali rispetto agli uomini. Quando dobbiamo decidere siamo molto operative ed in poco tempo ci attiviamo come gruppo e poi lavoriamo tutte nella stessa direzione. I membri precedenti del gruppo erano anche uomini ed era difficile quando si trattava di parlare di finanziamenti. Ci voleva molto più tempo per avviare un'attività. Ma con le donne tutto questo è diverso, direi quasi perfetto". Più o meno lo stesso stile è quello che caratterizza il gruppo di delivery di Domboshava: solo donne che si occupano di consegnare le uova a imprenditori,

aziende e privati attraverso un triciclo a motore elettrico. Si tratta dell'unico "Eggs Distribution Centre" gestito da 6 donne che lavorano anche in agricoltura: "siamo molto apprezzate in questa zona della città - dicono - ci chiamano per le consegne, siamo veloci, portiamo molte uova grazie a questo nuovo mezzo di trasporto elettrico. Prima dovevamo andare a piedi o in autobus. Il triciclo attualmente è uno ed è in condivisione, il progetto IpvC prevede ora 9 nuovi tricicli sul territorio di Harare. Ma come si trovano le signore con questo nuovo mezzo di trasporto? "I tricicli sono facili e sicuri da usare: non va troppo veloce, non serve la patente ed è comodo. Per ora non ci sono stati incidenti -raccontano- stiamo molto attente e guidiamo in sicurezza e prudenza e ci divertiamo anche molto a guidarlo. Anche le donne anziane possono guidarlo, quindi è veramente un mezzo inclusivo per ogni età e necessità. In questo modo tutte possono lavorare facilmente". Ad oggi l'unico problema sembra essere quello delle batterie: quelle che ora vengono utilizzate sono di breve durata e il gruppo sta provvedendo a tenerne una di scorta sempre in carica in modo da non rimanere mai ferme. E ci vogliono davvero delle batterie cariche per andare di pari passo alla grande energia di queste signore. Inarrestabili. ■

PROGETTO INCLUSIVE POULTRY

Il Progetto "Inclusive poultry value chain development project" è parte di un complesso ed ampio Programma del Governo nazionale dello Zimbabwe cofinanziato dalla Unione Europea che mira a sviluppare un settore agricolo più diversificato ed efficiente e che promuova la sostenibilità ambientale e sociale. L'obiettivo del progetto è contribuire alla costruzione di una catena di valore del pollame più efficiente e di conseguenza aumentare la crescita economica e green del paese con un focus sui diritti delle donne.



©Alberto Maretti

GIUSTA



INTESSERE RELAZIONI: L'IMPEGNO DI NELSA FONDATRICE DI JUSTA TRAMA

di VALENTINA GERACI

Nelsa Inês Fabiano Nespolo, attualmente coordinatrice di Unisol nello Stato di Rio Grande do Sul è anche fondatrice di "Justa Trama" una cooperativa di donne che lavorano con il cotone con metodi bio e secondo i principi dell'economia equa e solidale in Brasile.

Fin da giovanissima ti sei impegnata nel sociale, nel sindacale e nel politico. Da dove nasce questo bisogno?

Sono la quinta figlia di una famiglia di agricoltori. Ho lasciato casa presto per spostarmi in città. Mi rendo conto che questa scelta abbia avuto un certo impatto nella mia vita. Ho iniziato a partecipare a un movimento chiamato Gioventù Operaria Cattolica (Joc), che promuove un processo di coscienza nei più giovani grazie al cosiddetto metodo "vedere, giudicare

e agire". Con loro ho maturato la scelta di non essere indifferente. La grande sfida è sempre stata quella di contribuire a cambiare la realtà, ovunque mi trovassi. È in questo senso che ho finito per lavorare nelle fabbriche, impegnandomi a far cambiare alcune realtà sul posto di lavoro. Fin dalla giovane età sono stata coinvolta con organizzazioni di giovani lavoratori. Dopo il mio matrimonio e i miei due figli, ho sentito molto il bisogno di realizzarmi come persona anche attraverso il lavoro. Ho quindi iniziato a lavorare come sarta a casa, impegnandomi nel cucito per circa quattro anni. In questo periodo ho partecipato molto attivamente al bilancio partecipativo per portare tutte le infrastrutture alla nostra comunità, garantire un coinvolgimento con l'economia solidale e con l'organizzazione della cooperativa. In breve, in tutta la mia giovinezza prima e nella mia vita adulta dopo sono sempre

stata molto coinvolta in cause sociali, molto motivata dalla presa di coscienza che questo mondo disuguale ha bisogno di cambiamento. Ovunque ci si trova è possibile promuovere questo cambiamento. E questo l'ho imparato in gioventù con il Movimento: non importa se sei in un quartiere, se sei nel villaggio o in fabbrica e non importante nemmeno se hai un impiego o se sei disoccupato...dobbiamo organizzarci!

Arriviamo al 2005, anno in cui hai creato la catena di cotone agro-ecologico - la Cooperativa Central "Justa Trama" che coinvolge 5 regioni del Brasile e spazia dalla piantagione di cotone, filatura, tessitura, confezione, puntelli di semi alla commercializzazione. Da dove nasce "Justa Trama"? A quali bisogni vuole rispondere?

Nasce da un processo di comprensione del mondo del lavoro, che potrebbe diventare non solo uno spazio per l'azione politica, ma anche per la propria realizzazione facendo qualcosa che piace. Alla base, la lotta per il miglioramento della comunità come qualcosa di collettivo, trasformato e realizzato, che passa per l'incontro nel lavoro. Ed è così che abbiamo creato la cooperativa Univens, una cooperativa femminile. Sono passati 26 anni, siamo 23 donne che lavorano in tutto il processo di cucito. Un momento storico, per noi molto importante, è stato al Fsm (Forum Sociale Mondiale) a Porto Alegre nel 2005, quando siamo state in grado di produrre 50.000 borse per i delegati che stavano partecipando. In quel momento lì, ci siamo rese conto che potevamo lavorare in modo collettivo e soprat-

Consuma solo quello che ti serve, chiediti da dove viene chiediti chi lo fa

NELSA NESPOLO

tutto unendo le varie fasi della produzione così che non ci fosse alcun anello all'interno di questa catena di produzione che fosse capitalista e che ci avrebbe sfruttate. Questa era la nostra grande motivazione: poter unire le cooperative di cucito, filatura, tessitura e gli agricoltori che piantano senza avere alcun intermediario capitalista. Questo ci avrebbe aiutato a garantire una distribuzione più equa del reddito, e a trovare un prodotto sano senza usare veleno per il consumatore finale. E la grande motivazione è stata davvero nel 2005 con il processo del Fsm. Ci siamo incontrate, unendoci a questi gruppi e partecipando attivamente in nome dell'economia solidale all'interno di Unisol Brasile e al Forum brasiliano dell'economia sociale e solidale.

Oggi mamma, attivista a fianco delle donne e guida di questa Cooperativa, frutto del desiderio di offrire occasioni di formazione e lavoro a tante donne. Hai subito mai delle discriminazioni in quanto donna?

Chi tra noi donne non ha subito discriminazioni in vari momenti della vita?! Provengo da quella generazione in cui le donne hanno veramente iniziato a vivere un altro ciclo di risveglio per affermare il proprio posto nella società. E questo non è facile. Abbiamo vissuto discriminazione tutto il tempo: agendo in politica, nell'organizzazione, nel cooperativismo, agendo all'interno del movimento comunitario. C'è ancora qualcosa da costruire. Con grande forza e con grande consapevolezza, avendo fede nelle capacità che abbiamo come donne così che anche gli altri credano nelle nostre potenzialità. Noi donne

abbiamo ancora una sfida molto grande. Portiamo avanti tutta la questione dell'educazione dei bambini, cerchiamo ancora spazi per la partecipazione politica e per l'azione. Sono sfide molto grandi e a volte dobbiamo quasi dare un calcio alla porta per essere in grado di mostrare le nostre capacità. Sono spazi che appartengono automaticamente agli uomini, così proprio le donne a volte non credono in loro stesse. Contro questo, lavoriamo ogni giorno ed è meraviglioso ogni nostro risultato. Dimostriamo e dimostreremo questa capacità e ci sentiremo forti. E questa forza delle donne non è mai sola: le donne sono sempre con altre donne.

Di fronte ai modelli consumistici del nostro mondo globalizzato, con "Justa Trama" proponi quindi un'alternativa che mette al centro le persone e soprattutto le donne. Come pensi possa realizzarsi un cambiamento? Quali impatti ha avuto "Justa Trama" in questi anni?

Secondo un sondaggio che abbiamo fatto, l'80% dei consumatori di "Justa Trama" sono donne. Lavoriamo con il mondo della moda. Il sistema capitalista ha sempre posto questa questione della moda come qualcosa di alienato, qualcosa di femminile e fa un appello esagerato alle donne per il consumo. Noi diciamo diversamente: "Consuma solo quello che ti serve. Chiediti da dove viene questo vestito, chiediti chi lo fa, se c'è uno sfruttamento". Il lavoro all'interno del mondo della moda ci realizza molto: sappiamo che quando qualcuno consuma un prodotto di "Justa Trama" si prende cura dell'ambiente, si prende cura della vita, pensa, sa e si informa per sapere

da dove viene quel prodotto. È per noi un grande risultato. In questo processo diamo molto protagonismo alle donne, tanto è vero che più della metà della direzione di "Justa Trama" è gestita da loro. Facciamo prodotti molto diversi, dalle dimensioni più piccole alle più grandi. Ci impegniamo sempre a valorizzare le donne e le invitiamo ad assumere ciascuna il loro ruolo nelle società che vivono. In particolare con le agricoltrici ci siamo impegnate in tanti dibattiti e oggi in "Justa Trama" abbiamo anche tante contadine, la maggior parte. Il machismo è molto forte in agricoltura, e portare le donne come protagoniste è stato ed è per noi fondamentale.

Direttrice del Dipartimento di incentivazione e promozione dell'economia solidale del Dipartimento di Stato dell'economia solidale del governo Tarso - (2011-2014) e Direttrice delle relazioni pubbliche presso la Banca comunitaria del commercio equo e solidale. Quale filo conduttore unisce il tuo interesse per l'economia solidale a queste esperienze?

Tutto questo processo di costruzione della cooperativa Univens, "Justa Trama" e Banco Comunitário Justa Troca ha un forte legame con l'economia solidale. Possiamo costruire un'altra economia, un'economia che distribuisca e permetta alle persone di guadagnare nella loro diversità, con criteri di valore equi. Noi ci prendiamo cura del pianeta e dell'ambiente, realizzando prodotti che non hanno pesticidi, dal momento che il cotone è uno dei più grandi contaminanti di pesticidi al mondo. Per noi è qualcosa di profondamente rivoluzionario! E avere la forte presenza delle

Lavorando con la politica pubblica camminiamo più vicine alla trasformazione della società

donne in tutti questi settori è una conquista che mette le donne davanti alla loro comunità, la cooperativa delle sarte, “Justa Trama”. Portiamo avanti questo dibattito all’interno delle organizzazioni e in tutti gli spazi in cui siamo, anche in vista di una questione legata alla politica pubblica per dimostrare la forza che abbiamo e la convinzione che con la politica pubblica camminiamo più vicini alla trasformazione della società, dove i diritti arrivano, dove le persone sono guardate in un altro modo e diventano il centro della politica stessa. Questo lo trovo profondamente importante e necessario in questo momento vissuto dal Brasile e dal mondo intero. Si tratta di processi che ci aiutano molto a costruire programmi con un grande impatto sull’economia solidale sia con le politiche statali che con quelle governative.

Dall’attivismo a testimonianze nero su bianco. Cosa ci dici dei tuoi due libri “Tracciare certezze e speranze” (2014) e “Le trame della speranza” (2020)?

Nel 2014 abbiamo vissuto in Brasile un momento di grande certezza e molta speranza: grazie ad una mappatura di economia sociale e solidale abbiamo visto che in quel momento più di due milioni di persone lavoravano in quel settore. Il primo libro ha questo titolo anche per il momento che stavamo vivendo e vuole riflettere su una traiettoria: da tutta la lotta del bilancio partecipativo, l’occupazione, la storia della comunità, la costituzione delle Univens cooperative, collocando al suo interno tutta la costruzione del “Justa Trama” con la testimonianza delle persone che ne fanno parte.

Poi nel 2020 arriva “Le trame della speranza”: non siamo più così sicuri. Il Brasile aveva attraversato un colpo di stato nel 2016, molti diritti sono stati persi come i diritti del lavoro, la sicurezza sociale, tante minacce e la concretezza della deforestazione, il rilascio di pesticidi. Il libro risponde anche che dobbiamo avere la speranza di Paulo Freire, quella di sperare e costruire. Così si salva il cammino di



“Justa Trama” in questo secondo periodo, individuando anche tutta la costruzione di politiche pubbliche nel governo dello stato e risposte contro la pandemia nel 2020. Era un periodo in cui dovevamo iniziare a distribuire beni di prima necessità e fare maschere. Avevamo bisogno di essere un legame di speranza per la società stessa. È stato un periodo di ricerca e di conoscenza di quello che stavamo facendo per continuare a lavorare e per alimentare i nostri obiettivi.

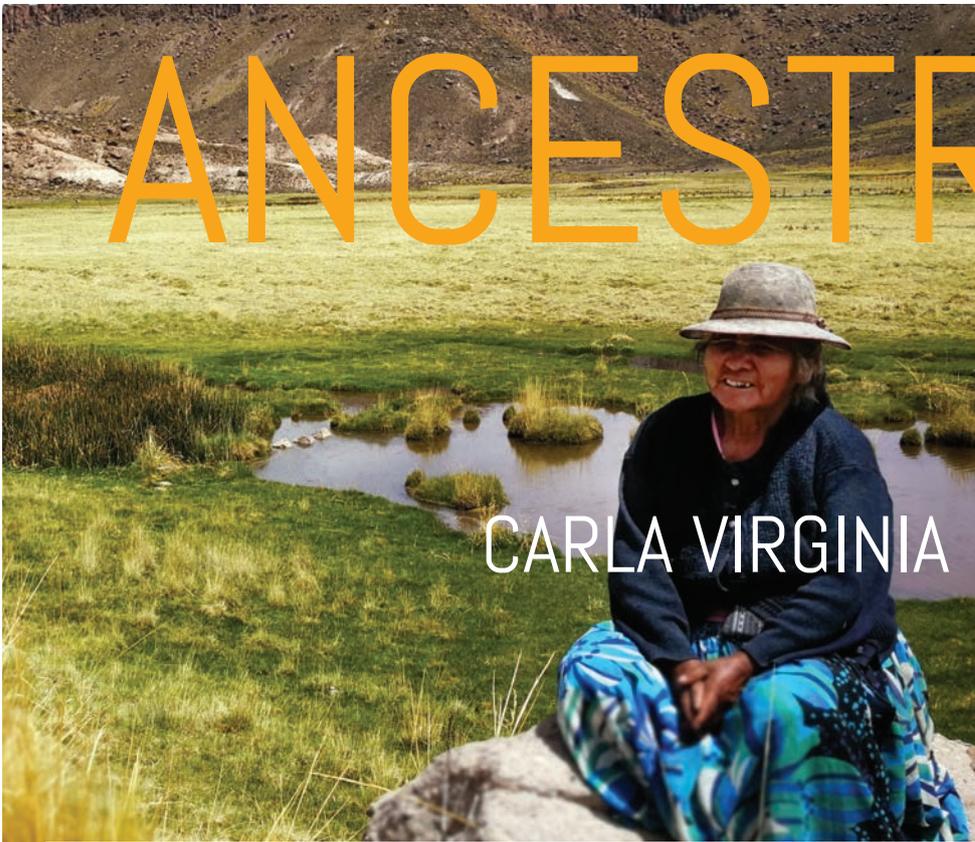
Pensi sia possibile partire dall’innovazione tecnologica per promuovere una trasformazione della società e dell’economia stessa? In questo, come immagini il futuro delle donne?

Penso di sì, è possibile da un’innovazione tecnologica promuovere una trasformazione della società e dell’economia stessa. Soprattutto quando questa tecnologia è inclusiva e collettiva. È una grande sfida per noi essere in grado di migliorare i processi. L’economia solidale e la gente in generale quando costruiscono alternative hanno delle sfide da affrontare. E quando vanno al secondo stadio sono i capitalisti

che accedono a queste tecnologie e spesso le iniziative si sviluppano nelle università pubbliche e non raggiungono le imprese dell’economia sociale e solidale. Guardate cos’è la tecnologia dell’energia solare con i pannelli solari e l’energia pulita. È una profonda innovazione che non deve necessariamente essere la creazione di tutte queste grandi dighe idroelettriche che hanno distrutto l’ambiente.

Queste tecnologie sono molto importanti, possono trasformare l’economia e generare reddito per le persone. Credo fermamente che quando noi donne siamo in prima linea in questi processi di trasformazione, anche dell’economia, con uno sguardo collettivo e inclusivo, trasformeremo la società nel suo insieme, trasformeremo l’economia e la politica, e ricostruiremo i valori della vita, della solidarietà, dell’umanità e dell’inclusione. Lo faremo soprattutto per una più equa distribuzione del reddito. Questo mondo in cui viviamo è molto disuguale, questo paese in cui viviamo è profondamente disuguale e richiede una trasformazione affinché le persone abbiano il diritto alla vita e la vivano con dignità. ■

ANCESTRALE



CARLA VIRGINIA RODAS ARANO

LA CULTURA INDIGENA DIFENDE L'AMBIENTE. PAROLA DI ANTROPOLOGA

di ANTONIO LOPEZ Y ROYO

Carla Virginia Rodas Arano, boliviana, con master in studi socio-ambientali e laurea in antropologia, ha lavorato per più di 10 anni nella giustizia ambientale e nel cambiamento climatico.

Nella tua esperienza quale è il ruolo delle donne nella conversione ecologica delle economie locali?

Diverse iniziative ecologiche delle economie locali hanno leader donne. Questi progetti si concentrano principalmente sulla difesa dell'acqua, la difesa della foresta, il cambiamento climatico e la produzione locale alternativa versus attività che depremono l'ambiente e il contesto. Per esempio le donne della Chiquitanía (regione boliviana al confine con Argentina ndr) realizzano prodotti non legnosi come shampoo, oli essenziali, artigianato e prodotti derivati da palme, mandorle e ortaggi vari.

Qual è l'importanza del ruolo delle donne nella cultura indigena originaria nella protezione dell'ambiente?

Le donne indigene hanno un ruolo importante nella protezione dell'ambiente e sono le prime a organizzarsi di fronte al rischio di dispersione di acqua, delle piantagioni intensive, dell'allevamento degli animali e delle fertilità della terra. Una delle reti più importanti in Bolivia è la *Red Nacional de Mujeres de la Madre Tierra* (Renamat) che vede la partecipazione di donne delle province di Oruro, La Paz y Potosí, un gruppo numeroso che si è organizzato per denunciare i danni provocati dalla miniera, dell'inquinamento che provoca e il cattivo utilizzo dell'acqua. Tutte cose che provocano grossi problemi di salute alla popolazione e agli allevamenti di bestiame da cui le comunità traggono reddito e sostentamento. Questa rete è accompagnata dal *Colectivo Casa*, che si è dedicato a raccogliere informazioni relative alle denunce delle donne indigene di Renamat. Un altro esempio il caso dell'organizzazione di donne del Parco nazionale del Tipnis, che si sono associate per la lotta della foresta e del territorio di fronte all'avanzamento della deforestazione causata dalla costruzione di strade e per l'estensione delle coltivazioni intensive. Inoltre, anche se il ruolo delle donne è diversa a seconda

delle varie comunità, in tutti e tre i piani ecologici presenti in Bolivia (Ande, valli e Amazzonia) la donna è rimasta legata al ruolo di madre e alla difesa della vita, del territorio e dell'ambiente. Le donne indigene rimangono frequentemente nella comunità di origine, curando la terra e le produzioni e in molte occasioni sono ritenute protettrici della fertilità e della vita.

Secondo la tua esperienza e i tuoi studi, ci puoi dire che influenza ha la cultura ancestrale su queste attività ambientali delle donne e delle comunità in generale?

La cultura implica una costruzione complessa che comprende i prodotti del territorio, l'organizzazione, l'economia e la ritualità. Le popolazioni indigene, così come la popolazione contadina e le diverse comunità agricole, hanno elaborato la loro cultura in accordo al loro contesto e alla natura e quindi in maniera profondamente legata all'ambiente. Anche per questo motivo è necessario analizzare la storia dei gruppi per poter riflettere sul livello di danni che i cambiamenti climatici o una miniera o una azienda petrolifera (tra le varie cose), provocano a questa cultura.

Quali sono le sfide e i problemi attuali in Bolivia legati all'ambiente e alla posizione dei difensori dei diritti ambientali?

Sono principalmente legati alla posizione politica di sviluppo versus la protezione dell'ambiente. Purtroppo la politica attuale dà un peso maggiore allo sviluppo, perché si pensa che la Bolivia debba uscire da una situazione "terzomondista". Questo punto di vista implica lo sfruttamento intensivo delle risorse, incluso quelle dentro le aree protette. In questo modo molti difensori e difensore ambientali sono stati attaccati, in alcune occasioni perseguitati, per il solo fatto di lottare per una situazione rilevante e alternativa a questo modello per la crescita del paese. ■

GUARDIANA

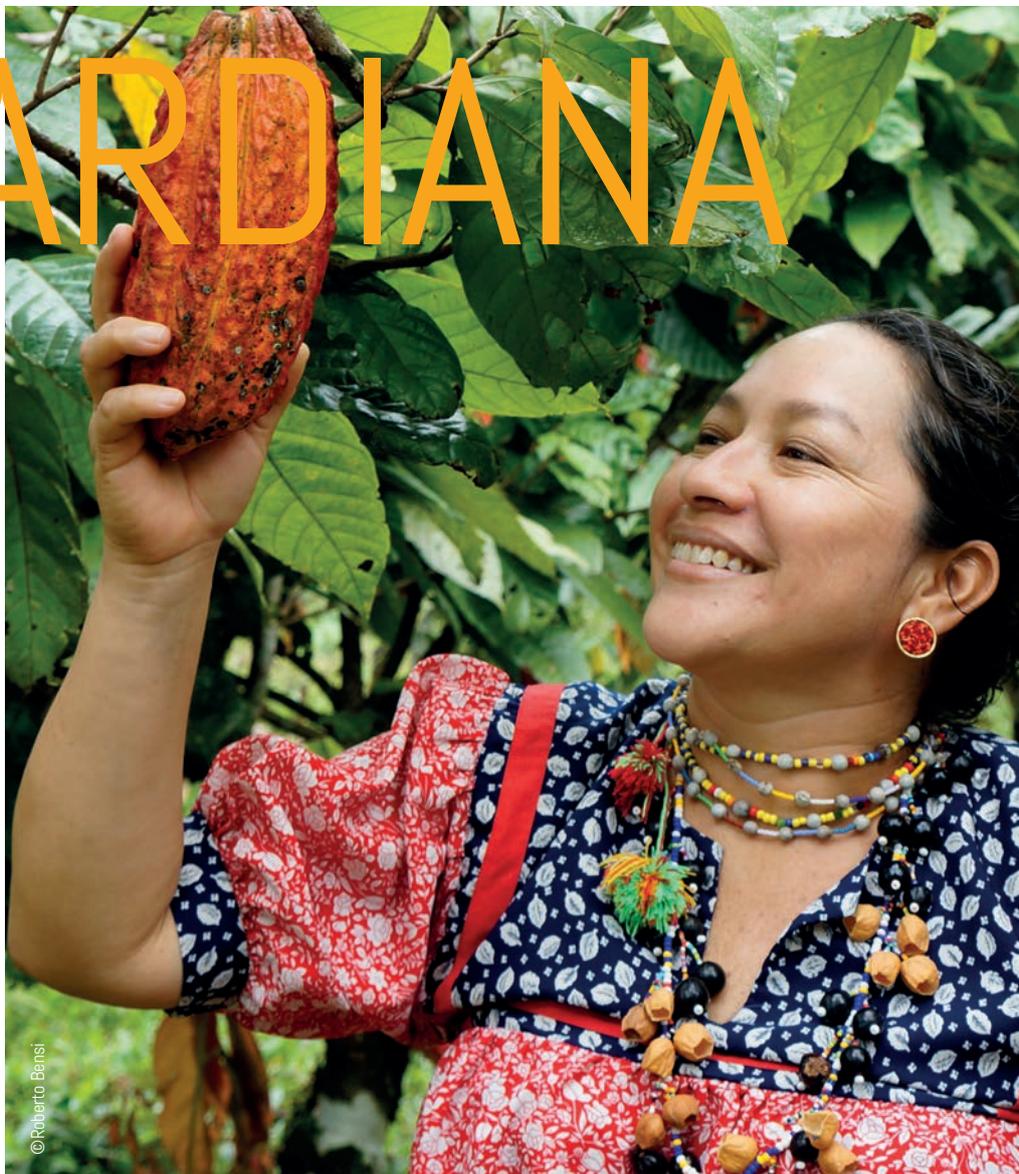
UN TERRITORIO LIBERO PER FAR CORRERE LE TIGRI

di ROBERTO BENSI

I Cofan sono un popolo indigeno che da millenni vive nei territori della selva amazzonica tra Colombia ed Ecuador, intento a custodire la propria terra per mantenere l'integrità di quest'area oggi minacciata da pratiche predatorie quali l'estrazione di minerali, l'agricoltura e l'allevamento abusivi. Nel contesto delle lotte per l'accaparramento delle risorse legate all'agroindustria, questi territori sono anche zone contese da gruppi militari e paramilitari che rendono la vita difficile soprattutto per le donne. Yorli Lazo Queta è una Cofan e una "guardiana dell'acqua", della comunità "Nuova Isola" "La Hormiga" nel Putumayo (Colombia) e con lei abbiamo avuto la possibilità di approfondire le questioni legate all'Amazzonia e al suo sfruttamento, ai popoli indigeni che lo vivono e alla situazione sociopolitica del territorio.

Cosa significa per te essere "guardiana dell'acqua"?

Sono diventata guardiana perché prima di tutto noi siamo guardiani per natura, ce lo abbiamo nel sangue. Quando sono tornata a "La Hormiga", dopo aver studiato a Popoyan e aver fatto per un po' l'insegnante, tra mille difficoltà dovute alla guerriglia e al fatto che fossi una delle poche donne, avevo nuove aspettative quindi ho studiato per il diploma di turismo con "Aleanza Tejedora de vidas", un'associazione locale. Eravamo 80 donne e come parte del diploma dovevamo inventare una nuova iniziativa turistica. Io, insieme ad altre donne Pasto, Ingas e altre contadine abbiamo presentato un'iniziativa che si chiamava "Dietro alle impronte ancestrali" vincendo il primo posto. Questo progetto mi ha dato visibilità e così,



©Roberto Bensi

quando nel 2006 è nata l'iniziativa delle "guardiane dell'acqua" mi chiamarono. Mi piace molto l'essere donne guardiane. Sono guardiana della Natura perché sono Cofan.

Spiegaci meglio la relazione tra popolo Cofan e la difesa del territorio.

Per noi è importante rispettare il mandato che ci ha lasciato Chigas, (dio immanente che vive nella foresta ndr). Chigas è il nostro essere spirituale che ci ha creato, il padre superiore che ha creato la natura e tutto quello che ci circonda, lui ci ha lasciato qui a proteggere - come fratelli e sorelle maggiori - questo territorio con gli animali, gli spiriti. Noi senza il nostro territorio non possiamo esistere: nella nostra terra troviamo le medicine per curarci, nelle montagne gli animali per mangiare, nei fiumi i pesci da pescare. Anche la spiritualità ha tanto a che fare con la natura, nel passato si diceva che i Cofan si trasformassero in tigri. Credete che ci siamo dimenticati come diventarli? No! È solo che ci hanno tolto il territorio e se un "Curaja" (sciamano) si trasforma in tigre, dove corre? Per questo il territorio è importantis-

simo: per sopravvivere, per la salute, per l'alimentazione, per la spiritualità e anche per i nostri tessuti, semi, per tutto quello che si può trovare in natura.

Cosa fanno le guardiane dell'acqua?

Facciamo laboratori sull'ambiente, il clima, l'inquinamento ma ci interessiamo anche al piano territoriale del municipio. Il piano territoriale è molto datato e non è cambiato negli ultimi 20 anni. Questo crea disastri, costruzioni in zone pericolose e, come sempre, le persone più colpite sono le più povere, spesso donne. Inoltre ci troviamo sempre di più a lavorare con i bambini, promuovendo dei laboratori sulla raccolta differenziata e sull'importanza di svolgere piccole azioni contro l'inquinamento come, per esempio, smettere di buttare la spazzatura nel fiume. In prima persona ho anche seguito azioni con il governatore in qualità di sindaco maggiore (vicegovernatore) quando volevano portare qui nella comunità le discariche. La questione dei rifiuti e la mancanza di conoscenza del problema è una delle più grandi criticità nelle nostre comunità.

Salvare natura e spiritualità, la missione di Yorli

YORLI LAZO QUETA

azioni per migliorare il territorio). Minacciarono che avrebbero ucciso tutta la mia famiglia... Uno all'inizio prende paura ma poi a poco a poco ci si abitua. Mi chiamano ancora ogni tanto, è una situazione molto delicata e devo stare attenta.

Avete problemi di deforestazione, inquinamento da parte di grosse aziende in quest'area?

Il grande problema qui sono le coltivazioni illecite: una montagna molto antica è stata deforestata per seminare coca e tutti i veleni che vengono usati e gettati nei burroni... Questo è un rischio per noi, per gli spiriti: nella nostra credenza una volta che gli spiriti se ne vanno non tornano.

Qual è il tuo contributo come donna e come guardiana dell'acqua nella comunità Cofan?

Dare visibilità alle donne! Mi interessa che le donne non stiano sempre dietro agli uomini, la mia idea non è lasciare indietro i mariti ma cooperare, far sapere che abbiamo anche noi voci, opinioni, senza limiti di sorta. Nel tempo e con le

mie esperienze all'esterno, mi sono resa conto sempre di più dell'invisibilità delle donne all'interno della nostra comunità. Anche se le donne erano la colonna portante in molte situazioni - in casa, alla tessitura, in agricoltura ecc... - proprio le donne non erano viste, non veniva riconosciuto il loro ruolo. Sono figlia di una donna che ha lavorato, lottato per il popolo Cofan, ed il suo lavoro non è mai stato valorizzato. Anche il linguaggio lo dimostra: per riferirsi a una persona si parla sempre di "è figlio del Taita (abuelo/nonno)" e mai "è figlia di una donna". Adesso è per noi tempo di riscatto e affermazione. Vorrei riuscire a unirli e creare nuove iniziative.

Cosa diresti alle persone che ti leggono in Italia?

In questo angolo del pianeta esistono i Cofan, i guardiani e le guardiane della natura, dello spazio, degli spiriti e degli antenati. Invito tutti a proteggere la Natura, dobbiamo prendercene cura per il benessere di tutti, non solo per noi, ne va della sopravvivenza del pianeta. ■

Ti hanno mai minacciato su questi temi come guardiana dell'acqua?

Nella comunità abbiamo un conflitto con la giunta comunale perché siamo indigeni, ci dicono che non siamo di qua e che non esistiamo. Ci minacciano e sono i responsabili della proposta di portare qui le discariche in questo territorio. Mi hanno minacciato anche a scopo di estorsione. La prima volta che mi chiamarono, mi intimarono di andarmene perché facevo cose che non andavano bene (ovvero

CAMPAGNA AMAZZONIA

Deforestazione selvaggia e illegale, politiche scellerate, pandemia e, oggi, recrudescenza delle attività illecite di estrazione e disboscamento a causa della crisi energetica in atto, sono queste le principali minacce che incombono sui popoli custodi della foresta amazzonica, mettendo a rischio la sopravvivenza stessa delle loro vite, delle loro culture e del grande polmone verde del mondo. In questo contesto la campagna AMAzzonia di COSPE nasce per estendere la consapevolezza che il destino della foresta è vitale per tutti noi, ma soprattutto per sostenere i popoli custodi attraverso iniziative concrete. Già da anni COSPE lavora con le comunità indigene in Bolivia (dove sosteniamo i 64 giovani dell'associazione Ajora del distretto di Riberalta con progetti di riforestazione e produzione di miele e noci), in Colombia (dove lavoriamo con le comunità del popolo indigeno Cofàn e sosteniamo le guardiane dell'acqua di cui si parla nell'articolo), in Ecuador (con la Federazione del Pueblo Shuar Arutam contro l'estrazione di oro e petrolio), in Brasile (con la Riserva Estrattivista Chico Mendes) e in Perù per garantire tutela e gestione sostenibile dei territori. *Per info: cospe.org/partecipa/campagne/amazzonia/*



UTOPISTA

TIZIANA

VISIONE VERDE

di ROBERTO DE MEO

Tiziana Colluto è la presidente della Casa delle AgriCulture (sì, con la “u”) Tullia e Gino, con sede a Castiglione d’Otranto, in provincia di Lecce. L’associazione è attiva nella difesa dell’agro-biodiversità, nelle pratiche di inclusione e nella sperimentazione di modelli inediti di restanza nei territori marginali. Opera dal 2012 – anno della prima edizione della Notte Verde – con gli obiettivi di ridare vita ai terreni abbandonati, ripopolare le campagne, generare economia sostenibile e rafforzare i vincoli di comunità.

Cominciamo dal nome: Tullia e Gino. Chi sono e che significato hanno avuto per l’associazione?

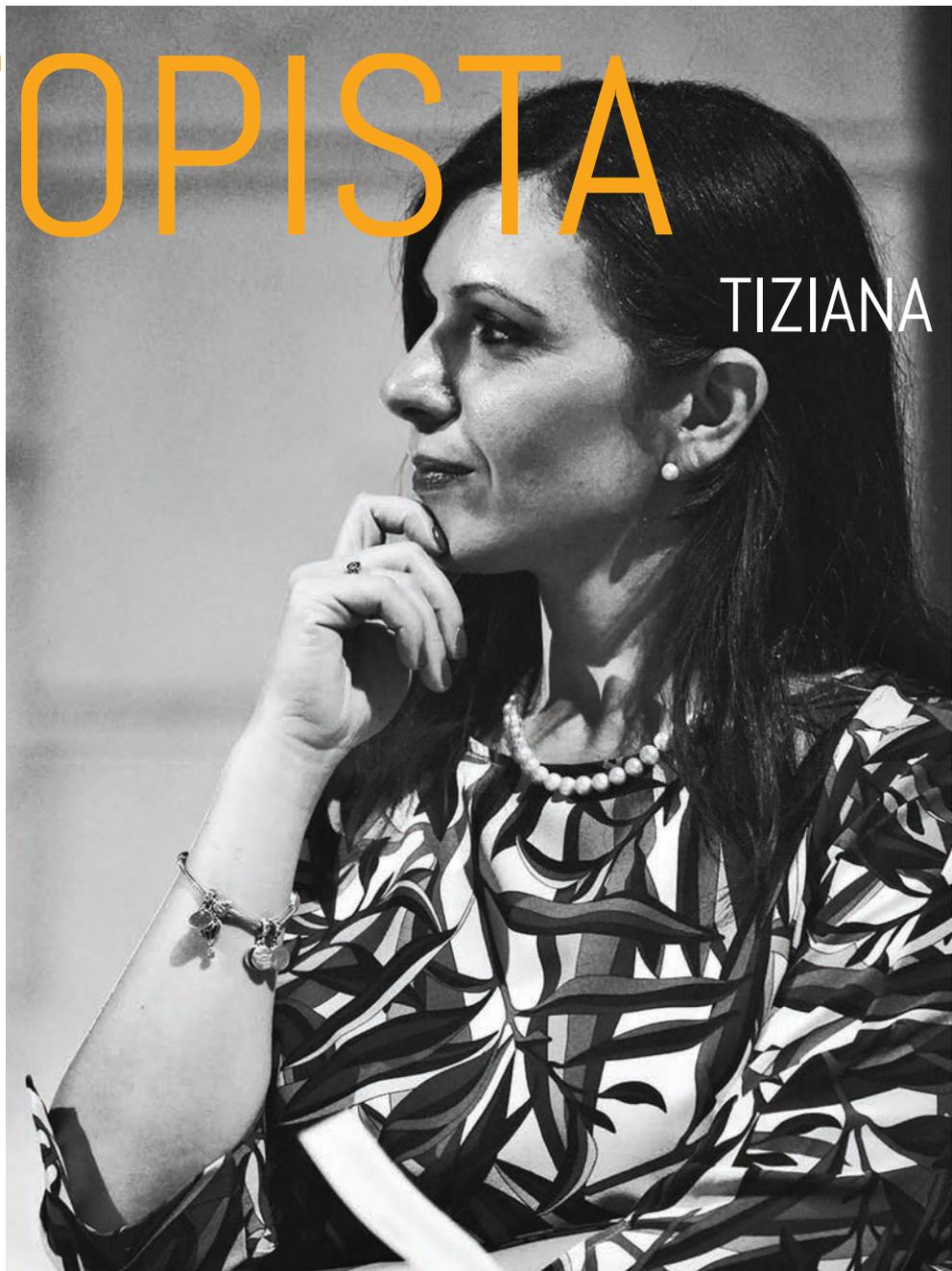
Tullia e Gino Girolimoni sono stati per noi una folgorazione, la risposta alle domande che noi – un gruppetto di giovani di paese – da tempo ci ponevamo in maniera assillante: che fare del nostro futuro, andare via o restare, ma restare come? Sin dall’adolescenza eravamo impegnati per la comunità, con raccolte fondi, organizzazione di concerti, animazione territoriale. Ma il problema di come progettare il nostro futuro rimaneva forte su un territorio che vedeva sparire sempre più posti di lavoro e sempre più giovani, con interi paesi spopolati e senza più servizi. Nel gennaio 2013 abbiamo preso un pulmino e in una quindicina di amici siamo andati a Isola del Piano, sulle colline marchigiane, a incontrare i figli di Tullia e Gino, i fondatori di “Alce Nero”, un modello di imprenditoria solidale e di successo creato trentacinque

anni prima su un territorio che aveva gli stessi problemi del nostro. Dopo aver visto quello che avevano realizzato loro, non avevamo più alibi. Sulla via del ritorno nel pulmino regnava un silenzio irreale, ognuno pensava per sé, elaborando l’esperienza appena fatta. È stato così che anche noi abbiamo deciso di costruire qualcosa di nuovo, che aiutasse le persone a restare, offrendo posti di lavoro, che valorizzasse l’ambiente, con un modello di agricoltura dove i campi abbandonati venivano messi a coltivazione con metodi biologici, e che tutto questo aiutasse a ricreare quei vincoli di comunità che si andavano perdendo.

Quindi il vostro è molto di più che un progetto di produzione agricola?

Diciamo che realizzare un progetto di agricoltura di qualità, come avevamo visto, è stato il punto di partenza. Non avevamo soldi e quindi abbiamo iniziato facendoci

dare in comodato d’uso dei terreni abbandonati. La terra era il mezzo per restare sul territorio e per creare una comunità. Ci siamo concentrati sulla selezione e la sperimentazione delle colture autoctone (cereali, ortaggi, legumi) tramandate da millenni e ormai quasi scomparse dal nostro patrimonio, bonificando terre abbandonate e maltrattate, praticando la semina e la raccolta collettiva. Oggi coltiviamo 15 ettari, parcellizzati sul territorio di Castiglione e dintorni. Ancora oggi ci chiediamo se la terra sia per noi il fine ultimo o il mezzo del processo che abbiamo innescato. O forse l’uno e l’altro insieme: praticare il bene comune, la solidarietà e l’uso consapevole delle risorse significa per noi costruire comunità sensibili, restituire significato ai luoghi e alle specificità locali. E ora, finalmente, la nostra visione inizia a divenire anche economicamente sostenibile, generando prospettive per il futuro.



Come vi siete organizzati per poter affrontare e risolvere queste sfide, molto diverse fra loro?

Dal 2019, cioè dall'apertura del mulino di comunità, ci siamo strutturati su due livelli: la Cooperativa, il braccio operativo, che segue la parte agricola, e l'Associazione, che sviluppa attività culturali e sociali. Due realtà giuridicamente diverse ma necessariamente interconnesse. Anche per statuto, ad esempio, abbiamo voluto che il presidente dell'Associazione rivesta anche il ruolo di vicepresidente della Cooperativa. La nostra è una struttura agile dove la distribuzione dei ruoli nasce dalla reale competenza di ciascuno: tra noi ci sono legali, contadini, artisti, giornalisti, comunicatori e ognuno dà il suo contributo secondo la propria professionalità.

Tu occupi un ruolo importante, di vertice, nell'Associazione e nella Cooperativa. In generale sono molte le donne impegnate con voi e, come donne, quale è lo specifico del contributo che apportano?

In un paese del Capo di Leuca c'è un'epigrafe sulla porta di un antico frantoio. Reca la data del 1789, anno della Rivoluzione francese. Dice: "Non spes lucrì sed libertatis". "Non con la speranza del guadagno, ma della libertà". Ecco, le donne impegnate in "Casa delle Agricolture", a tutti i livelli, hanno apportato questo contributo: non hanno semplicemente sostenuto il lavoro agricolo degli uomini dell'associazione e della cooperativa, ma hanno nutrito la consapevolezza su ciò che stiamo facendo, le hanno dato la profondità dello studio e della ricerca, hanno introdotto l'attenzione alla cura e alle relazioni, hanno coniato una nuova narrazione del nostro fare e, dunque, hanno creato coscienza civica attorno alle nostre azioni. Soprattutto, stanno coltivando da protagoniste la sfida più importante: educare bambini e

adolescenti ai valori alti del rispetto della terra, dell'inclusione sociale, della pace, della militanza della speranza.

E così ha funzionato? Quali iniziative ha realizzato l'Associazione?

Tra le iniziative culturali, certamente l'organizzazione della "Notte Verde", un evento che nasce in reazione alle tante "notti bianche" estive, che portano solo effetti devastanti sull'ambiente e niente vantaggi al tessuto sociale. La nostra "Notte Verde" è concentrata sui temi della valorizzazione delle campagne, si mettono a confronto produttori, appassionati e cittadini per discutere temi quali lo spopolamento dei borghi, la riforestazione, il riuso delle acque, la frammentazione fondiaria. Da noi vengono ospiti internazionali, anche COSPE ci ha portato personalità dall'Amazzonia, dall'Albania. Abbiamo un forte legame con artisti e attivisti internazionali che tramite i progetti "Confederacy of villages" e "Free Home University" risiedono ciclicamente a Castiglione. È diventata la manifestazione per l'ambiente più importante della Puglia. Sul piano sociale abbiamo avviato delle attività pedagogiche, che svolgiamo nell'Agriludoteca di Comunità, rivolte a bambini, anche con bisogni speciali. L'Agriludoteca ha sede nella ex scuola elementare di Castiglione, chiusa da anni a causa del calo delle nascite, costringendo le famiglie a iscrivere i figli nelle scuole dei Comuni limitrofi, creando così gravi problemi di segregazione sociale.

Intanto proseguono anche le attività della Cooperativa...

La Cooperativa, dopo anni di attività, ha ora affrontato la sua sfida maggiore: chiudere il ciclo della produzione dei cereali in maniera biologica creando un "mulino di comunità" per i nostri prodotti e per quelli di terzi. Abbiamo avviato una

raccolta fondi e in un mese abbiamo raccolto 37mila euro da donazioni private più 50mila dalla Regione Puglia e altri 15mila da Fondazione "Con il Sud"; inoltre come cooperativa abbiamo potuto accedere a un mutuo per la cifra restante. Con il mulino di comunità, oltre a dare lavoro stabile a quattro persone, abbiamo creato una comunità di contadini che partecipa insieme a noi all'acquisto collettivo dei semi biocertificati, aderisce a un patto di filiera con un preciso protocollo di produzione e vende a noi i cereali prodotti, perché noi siamo finora riusciti a garantirne l'acquisto a un prezzo triplo rispetto a quello fissato dalla borsa di Bologna. Oggi produciamo farine da grani antichi come il Cappelli, lo Strazzavisazz, il Saragolla, e poi Farro dicocco e monococco, l'Orzo Nudo, la Capiniura, il Maiorca e il Gentilrosso. Il mulino a pietra è l'unica alternativa per la produzione di farine di pregio e di gusto. È solo questo tipo di macinazione a permettere di conservare il germe, la parte più nobile del seme, consegnando farine meno fini, ma più ricche di vitamine, oli, enzimi e sali minerali. Avere un mulino con macine in pietra significa, dunque, garantire la lavorazione di qualità dei cereali antichi per ottenere farine sane. Se quel mulino, però, è di comunità, allora la sfida diventa doppia: significa dare a giovani contadini l'opportunità di reinventare dal basso, collettivamente, le sorti di un pezzo di territorio.

La sfida si può dire che sia stata vinta?

Sì, questa sfida è vinta, ma il lavoro da fare ancora è molto, ogni volta si pianta un nuovo seme. Il nostro nuovo progetto si chiama *È fatto giorno* (in omaggio a Rocco Scotellaro) ed è rivolto a 100 minori con iniziative culturali per sensibilizzare alla cura del territorio, alle buone pratiche agricole, alla lotta alle agromafie e alle eco-mafie. Questa è la nostra prossima sfida. ■

SPONTANEA

LA RACCOLTA DELLE ERBE SELVATICHE: UNA SAPIENZA TRA TRADIZIONE E FUTURO

di ROBERTO DE MEO

Dafne Chanaz, docente universitaria, cuoca e giornalista, è autrice di numerosi libri e di diversi documentari Rai su cibo locale, cosmesi naturale e piante selvatiche. Anima a Roma la "Casa del Cibo" una scuola di cucina popolare dove, grazie a una rete di amici contadini e nonne sapienti, partendo dai fondamenti del pensiero ecologista, continua a fare ricerca e divulgazione di buone pratiche. Nel 2021 è uscita con un libro, "Il prato in tavola. Piante selvatiche commestibili d'Italia", dove illustra gli usi medicinali e gastronomici di 80 piante selvatiche buone da mangiare. Perché "commestibile" non significa solo che "si può", ma anche che è buono da mangiare, e le ricette che propone nel libro sono tutte gustose e accattivanti. Ci sentiamo con Dafne, per parlare proprio di questo tema, fino a pochi anni fa meno noto, oggi assai di tendenza nei ristoranti pluristellati, ma anche tornato all'attenzione di molti per il suo valore in farmacopea, in nutraceutica in ecologia; e – non ultimo – per l'aspetto economico.

Dafne, a quale figura ti senti più vicina: a un'antica fattucchiera o a una moderna scienziata?

Certamente più a un'antica fattucchiera: le tradizioni contadine, a mio avviso, hanno una qualità ecologica e una quantità di sapere più sostanziosi rispetto a quello che abbiamo sviluppato con i saperi moderni.



DAFNE CHANAZ

Siamo passati troppo velocemente all'agricoltura industriale, abbiamo perso le conoscenze delle nostre antenate, abituate a fare direttamente le cose, a sporcarsi le mani di persona. Bisogna recuperare la manualità, reimparare a compiere gesti, a differenza di quanto facciamo oggi quando deleghiamo ad altri le conoscenze (e le scelte) del sapere specialistico.

Ma tu come sei arrivata a questo, che percorso hai fatto?

Intanto sono cresciuta in campagna, in un casale di famiglia, vivendo un po' allo stato brado e avendo una forte sintonia con piante e animali, stabilendo una relazione reciproca con la natura. Poi, per la mia tesi di dottorato in urbanistica, che intitolavo "Topi di città e topi di campagna", ho iniziato a fare ricerche in fattorie, presso i contadini, nei mercati, con tante letture e approfondimenti, dove mi è nata una forte passione. Ho svolto questa ricerca

sul mondo del cibo industriale opposto al mondo del cibo "vero", quello offerto dalla natura. Al buffet per la mia tesi di laurea sono venuti dei contadini che hanno portato una frittata di fiori di campo per tutti. Poi ho seguito vari corsi, di erboristeria, di panificazione con la pasta madre, ho sempre sfruttato tutte le opportunità per approfondire queste tematiche: lavorando per la Rai ho conosciuto anziane contadine, apicoltori, gente che faceva i mestieri tradizionali, e ho domandato, approfondito, ricercato. Ora insegno agli studenti "Cultura e politica del cibo", ho occasione di visitare aziende agricole, dove mi aggiorno di continuo nell'incontro con presidi e persone. Ancora non lavoro a tempo pieno con le erbe selvatiche, ma sto immaginando una linea di preparati da mettere in vendita.

Partiamo dalla salute per capire l'importanza delle erbe selvatiche.

Le erbe di campo hanno sapori e proprietà nutraceutiche più intensi perché si devono difendere dalle competitor

Su questo punto bisogna considerare due aspetti: sia l'importanza delle erbe come rimedio che il loro valore sul piano nutraceutico. Sono due aspetti tra loro complementari che si evidenziano in due momenti differenti. Per esempio, mangio la calendula e ne ottengo dei benefici, ma poi ne faccio anche un oleolito con cui posso curarmi.

Le erbe selvatiche, a differenza delle medesime coltivate, hanno sapore e proprietà nutraceutiche più intensi: questo perché si devono difendere dalle competitor in un ambiente aperto, quindi sviluppano moltissimo il sapore e le qualità peculiari che sono le loro armi ecologiche e contro i parassiti. In poche parole per sopravvivere devono realizzare a pieno il loro potenziale. Le proprietà nutraceutiche di tutte queste piante sono importantissime per combattere problemi di salute caratteristici dei nostri tempi, come la glicemia alta o il colesterolo, sono quasi tutte diuretiche, depurative e antiossidanti. Un esempio ci viene dai pastori masai che, essendo pastori nomadi, mangiano esclusivamente prodotti animali, ma hanno sempre goduto di ottima salute perché assumono sotto forma di tè o di spezie oltre 40 piante con potere antiossidante.

E per l'ambiente, che importanza hanno?

Anche qui possiamo considerare due aspetti. Il primo è il ruolo che svolgono come bioindicatori. Il centocchio per esempio, a seconda che cresca troppo o troppo poco, indica un terreno troppo concimato o troppo sfruttato. C'è poi una questione di risparmio energetico, raccogliere erbe selvatiche rappresenta un modo di procurarsi il cibo a impatto meno di zero. In agricoltura impieghiamo 10 calorie per produrne una. Con le erbe selvatiche in soli 20 minuti

di raccolta sono in grado di preparare una cena a base di risotto alle ortiche, insalata di papavero e parmigiana di cardo mariano.

Infatti, anche in cucina c'è una grande riscoperta del loro impiego a scopo gastronomico.

È una tendenza legata al nostro bisogno di riconnetterci con la natura. Le piante selvatiche sono un dono che ci mette in relazione con madre natura, per questo direi che non si tratta solo di una moda, ma soprattutto di un'esigenza della psicologia collettiva. Le erbe selvatiche offrono note di sapore assolutamente uniche, per un cuoco rappresentano una nuova sinfonia di sapori variegati e stupefacenti. Penso a un gelato con il *Tordylium Apulum*, l'ombrellino pugliese, veramente strabiliante, per uno chef si aprono degli orizzonti vastissimi. Ciascuna erba ha un suo sapore particolare, per questo nel mio libro non ho voluto parlare di misticanza, ho voluto invece esaltare il potenziale che ha ciascuna di loro.

Tu definisci il tuo libro "un corso di lingue": occorre una lingua nuova per un sapere antico?

Bisogna considerare la natura come soggetto e non come oggetto. A me le piante dicono qualcosa, le tocco, chiudo gli occhi, le assaggio e loro mi parlano. Cerco di tradurre le loro proprietà, ascoltandone anche la vibrazione. Ho fatto anche dei pezzi di teatro mettendo in scena le piante, cercando di rappresentarne la personalità.

Ma non ci sono rischi nella raccolta delle erbe spontanee?

Sì, meno nelle asteracee, di più tra le ombrellifere dove si trova anche la cicuta. Non bisogna mai raccogliere una pianta se non

si è sicuri. Bisogna iniziare andando con gli anziani (o con dei botanici), che sappiano confermare quello che abbiamo raccolto. Bisogna raccogliere solo quelle di cui siamo certi, iniziando da alcune e ampliando gradualmente la conoscenza di altre. C'è un forum che può essere utile e si chiama *Acta Plantarum*.

Tu prima dicevi che ancora non sei riuscita a fare di tutto questo un lavoro a tempo pieno, ma ci stai provando. Pensi che la raccolta delle erbe spontanee possa rappresentare, in Italia o all'estero, un'opportunità per la crescita dell'autonomia delle donne, nella creazione di modelli di piccola imprenditoria che forniscano loro un certo grado di sostentamento economico e affrancamento da posizioni subordinate?

C'è un importante valore aggiunto nella trasformazione e nella vendita di queste erbe. Per donne e aziende agrituristiche possono essere importanti fonti di reddito. Una donna che conosco, che possiede un'azienda agrituristica in Valnerina, durante il lockdown si è messa a raccogliere e a vendere erbe selvatiche e con questo si è creata un reddito per tirare avanti in quel momento così difficile; ora ne ha fatto un'attività vera e propria. Un'altra donna, in difficoltà perché il marito beveva, si è messa a vendere cicorie selvatiche e con quello che guadagnava ci ha tirato su i figli. Sono esempi piccoli di storie individuali, ma altamente significativi.

Cosa vorresti dire a quelli che ci stanno leggendo?

Provate a raccogliere un'erba selvatica (di cui siete sicuri), toccatela, annusatela, gustatela. Non vedrete mai più un prato con gli stessi occhi. ■



INFERNO ANDATA E RITORNO: SPIEGARE LA CULTURA DELLE ANDE ATTRAVERSO LA DIVINA COMMEDIA

di ANTONIO LOPEZ Y ROYO

Per il progetto che in questi mesi sto coordinando, il progetto *Bian Bio* corridoio delle Ande Nord (in Ecuador) finanziato dal Fieds (Fondo Italo Ecuadoriano di Sviluppo sostenibile), ho il privilegio di visitare spesso zone ecologicamente importanti ed affascinanti. Qualche giorno fa, visitando la zona di progetto nella prefettura del Carchi, ai confini con la Colombia ho avuto una gradita sorpresa. Ho avuto modo di visitare la “Dante’s House”, una casetta in un bosco sulla cordigliera orientale delle Ande nel cantone di San Pedro de Huaca: una giovane famiglia ha messo su un’attività di eco turismo che offre una serie di itinerari nel bosco ispirati alla Divina Commedia di Dante Alighieri per poter parlare però della natura del posto, conservazione del “paramo” (zona alta delle Ande) e del “bosque de guandera” (uno dei pochi boschi centenari delle Ande che ricopre le zone alte delle

montagne). Da questa casetta senza elettricità, riscaldata da un grande camino, dove spesso si organizzano corsi di formazione sull’ecologia, la zona di apprendimento rispecchia il percorso di Dante nel Purgatorio, si parte per il Paradiso o si scende nell’Inferno. Per il poco tempo a disposizione scendo solo verso gli inferi, un fitto bosco labirintico che prevede numerose fermate nelle quali una guida locale inizia a leggere, ad ogni fermata, un passo scelto dell’Inferno di Dante. Dopo la lettura si fa una riflessione sulla natura circostante, sulle cattive abitudini che abbiamo nel danneggiare la natura e sulle infinite risorse che il bosco può offrire, dalla cosmetica naturale, alla lotta alla deforestazione con un tipo di agricoltura agroforestale, ecc. Altre volte nelle fermate ci presentano gli animali mitologici citati da Dante nell’Inferno e vengono comparati con i miti indigeni locali, come il rospo, la vecchia della montagna, gli spiriti che proteggono la natura. Per una maggiore comprensio-

ne possiamo anche usare delle lenti di ingrandimento per scoprire il sotto bosco, gli insetti, ragni e funghi che si fanno largo tra lo spesso fogliame che ricopre il cammino. Il percorso andrebbe avanti per varie ore ma il ritmo serrato di visita al territorio mi costringe a rientrare al “Purgatorio” per un pranzo tipicamente andino e per un ultimo scambio di contatti con il proprietario del posto, con la promessa di ritornare presto e dormire con una tenda fuori dalla casa ed ammirare le stelle e camminare verso il paradiso. Lì conosceremo la leggenda del bosco che ricorda la figura della Madonna con un misto di Pachamama) e magari riusciremo ad arrivare in vetta nella zona delle innumerevoli lagune e cascate dove passeggiano l’orso andino, il puma e dove a volte vola ancora il condor. Una iniziativa originale che dimostra che ecologia e cultura vanno spesso per la mano e che insieme possono veramente fare qualcosa per la difesa di un’ambiente così fragile ed importante. ■

ECO-INFLUENCER

PALADINA DELLA NO-WASTE CULTURE

di FLAVIA FINI

LISA CASALI

Lisa Casali, scienziata ambientale, consulente e divulgatrice, blogger e influencer, si occupa da anni di tematiche legate alla sostenibilità ambientale, alle politiche e ai rischi connessi ai danni ambientali nonché al consumo consapevole. Accanto alla sua attività di divulgazione e ricerca, da 17 anni lavora nel consorzio "Pool Ambiente" dedicato ai rischi ambientali e alle coperture assicurative per i danni all'ambiente. L'abbiamo intervistata per conoscere il suo punto di vista su questi argomenti nell'intersezione fra agroecologia, consumo e ambiente.

Com'è nata la tua passione e il tuo lavoro? E come ci sei arrivata?

Fin da bambina ho sempre avuto una grandissima passione per la scienza e per la natura in generale, una passione molto forte che ho sempre coltivato nonostante nessun mio familiare avesse un interesse particolare verso questi temi. Questa sensibilità, che avevo fin da piccola e che mi portava a incuriosirmi - per esempio - al comportamento degli insetti, al riconoscimento delle foglie e delle piante, mi ha spronato poi a dedicarmi allo studio di materie scientifiche legate all'ambiente. Così, all'università ho scelto il corso di laurea in Scienze Ambientali e da lì ho sviluppato delle competenze specifiche che ho applicato successivamente durante le mie esperienze lavorative.

Quando studiavo all'università certe problematiche e urgenze odierne erano molto meno accentuate (l'inquinamento, la crisi

climatica...) e per questo lo studio era incentrato più sui meccanismi di funzionamento degli ecosistemi, degli habitat, delle specie. Con l'insorgere di questi problemi e per il mio lavoro con "Pool Ambiente" che mi ha portato a conoscere anche un'altra faccia del tema ambientale legato ai danni che ogni giorno le aziende causano al clima, alle acque, attraverso la propria attività, ho deciso di mettere queste conoscenze professionali a disposizione di me stessa (e degli altri) nel quotidiano. Era circa il 2005 quando, parallelamente alla mia attività lavorativa, ho aperto il blog "Ecocucina" e ho cominciato a fare esperimenti sul tema "no-waste" ovvero, su come utilizzare tutte quelle parti che di solito scartiamo in cucina.

Questo argomento, a cui ho dedicato almeno sei libri, è stato un mio pallino per tanti anni. Infatti, mi sono resa conto che

era un tema su cui non c'era stata molta ricerca e in cui predominava - soprattutto per l'aspetto legato alla cucina - la tendenza a privilegiare sempre le stesse ricette della tradizione regionale senza un vero e proprio approccio scientifico al tema. Ho iniziato quindi con un blog quando ancora i social non esistevano e poi, con l'obiettivo di far arrivare il mio messaggio di sensibilizzazione e di presa di consapevolezza di ciò che l'individuo può fare per contribuire a una migliore regolamentazione e alla riduzione dell'impatto ambientale, ho cercato in questi anni di adattarmi per sfruttare tutti i canali a mia disposizione. Ho collaborato con numerose testate, radio, e ho condotto svariati programmi televisivi, portando comunque sempre avanti la pubblicazione di libri. Parallelamente, cercavo di studiare e imparare il migliore utilizzo possibile dei social. Oggi,



per esempio, i miei strumenti principali di racconto e sensibilizzazione sono Instagram e i libri mentre ho messo da parte il canale televisivo e radio a cui mi sono molto dedicata negli anni passati.

Quali sono i temi di tuo principale interesse?

Il tema “no-waste” è sicuramente un tema che mi sta molto a cuore anche se non è l'unico. Insieme ad Altroconsumo, per esempio, abbiamo voluto approfondire qual è il contenuto nutritivo di tutte le parti che solitamente scartiamo – bucce, gambe, foglie, baccelli – scoprendo che sono parti ricchissime, la vera parte nobile di ciò che mangiamo. Da questa prospettiva, andrebbe rovesciato il nostro modo di guardare a questo 50% di frutta e verdura che ogni giorno buttiamo via e che in realtà, oltre a rappresentare la maggiore quantità di vitamine, antiossidanti, fibre, rappresenta anche terreno fertile, acqua potabile e aria che vengono sfruttate per produrre cibo che viene buttato via.

In generale, il mio mantra è quello di cer-

care l'opzione più “green”, l'opzione più sostenibile e a minore impatto ambientale tra quelle che abbiamo di fronte. Di chiedermi sempre: “Questa cosa mi serve davvero?” “È davvero una cosa utile?” oppure ancora: “Sono sicura che questa sia davvero l'opzione più sostenibile?”, “Che sia la migliore sotto ogni punto di vista?”. Essenzialmente, cerco di far sì che il fattore ambientale sia presente in tutti i miei criteri di scelta, siano questi relativi ai comportamenti o agli acquisti, anche per quanto riguarda l'estetica, la funzionalità o il prezzo. Non mi precludo alcun tema. Nel mio ultimo libro “Il dilemma del consumatore green” (Gribaudo, 2021) tocco qualsiasi argomento, dagli pneumatici, alla scelta degli arredi per la casa, ad alcune opzioni che riguardano, per esempio, i bambini. Inoltre, in questo momento sto lavorando a un nuovo libro dedicato proprio alla famiglia “green” e alle scelte che si trova ad affrontare chi è in attesa o ha già un bambino.

A proposito di questo, qual è secondo te il

ruolo che riveste l'azione del singolo in un dibattito che si inserisce in una dimensione più globale?

Crede che i cambiamenti dall'alto arrivino in alcuni casi anche perché dal basso c'è una maggiore attenzione e richiesta. Ci sono stati tanti casi in cui grandi aziende si sono dovute adeguare rapidamente – modificando processi produttivi, materiali e sostanze utilizzate – perché dal basso i consumatori hanno cominciato a chiedere questo cambiamento. E questo cambiamento, seppur piccolo, è epocale: quando un'azienda cambia la lista degli ingredienti di un prodotto storico, elimina una sostanza come il bisfenolo A per esempio (*sostanza chimica usata principalmente per produrre plastiche per uso alimentare ndr*) perché si scopre che è dannoso, è una rivoluzione. Sono quindi profondamente convinta dell'importanza che il singolo abbia consapevolezza di questi temi, sia aggiornato ed eserciti il proprio potere di acquisto per condizionare il comportamento delle aziende e delle politiche governative. Oltre a questo, si aggiunge anche il fatto che l'individuo ha una grande influenza sulle persone a lui o lei vicine come i vicini di casa, i parenti o gli amici. Esiste quindi anche un potente “effetto emulazione” che permette di modificare i comportamenti individuali. Naturalmente non possiamo avere la visione utopistica che il solo comportamento individuale possa dirimere la questione relativa ai cambiamenti climatici ma è innegabile che abbia comunque un potenziale non trascurabile. Il mio è un messaggio che vuole sensibilizzare le persone affinché facciano la loro parte, si informino e alzino l'asticella di che cosa è tollerabile e cosa no da un punto di vista ambientale. Tutto ciò è fondamentale per poi aspettarci un cambiamento dall'alto. Sono questi temi complessi che cerco di divulgare utilizzando anche canali “più leggeri” come Instagram.

Nella tua esperienza, nel tuo ambito lavorativo, qual è il posto della donna in questo dibattito? Nei temi che tratti, come emerge il ruolo della donna?

Secondo molti studi, le donne hanno solitamente una maggiore attenzione e sensibilità ai temi ambientali. Per que-



Non dobbiamo accontentarci al momento di fare acquisti ma dobbiamo fare la migliore scelta dal punto di vista ambientale

sto, sicuramente sono le principali promotrici di cambiamento e di innovazione per quanto riguarda una maggiore sostenibilità ambientale, in ambito scientifico, accademico, e anche come influencer. È interessante notare come su Instagram i principali influencer “green” siano per la maggior parte donne, donne che hanno quindi un importante ruolo nell’attività comunicativa. Se andiamo a vedere nell’agricoltura, le donne spesso svolgono un ruolo molto importante e sono in prima linea nelle scelte che vengono fatte nel campo e per il sostentamento della famiglia. In generale, nell’agroecologia la donna ha un ruolo di primo piano. Certamente c’è ancora bisogno di aiuto e maggiore attenzione perché purtroppo le discriminazioni continuano ad esistere su più livelli, in più ambienti e ambiti, e spesso molte idee di cui tante donne sono portatrici non riescono ad esplicarsi al meglio perché meno ascoltate. Inoltre, le donne hanno meno

opportunità di assumere ruoli di comando dove si ha la possibilità di sviluppare e rendere concrete proposte. Nonostante questo, ci sono tanti esempi di donne a cui il coraggio non è mancato e che hanno fatto la differenza. Sicuramente, rafforzare e creare alcuni network di supporto a donne portatrici di idee e di innovazione sulla sostenibilità può essere molto utile per favorire una transizione verso sistemi a minore impatto ambientale. Per quanto riguarda il futuro, mi aspetto che ci siano nuove leve che abbiano questa sensibilità e che portino avanti queste tematiche con forza visto anche che chi fa divulgazione ambientale sono soprattutto donne giovani (penso, ad esempio al movimento di “Fridays for Future”). Sono convinta che queste ragazze svolgeranno un ruolo molto importante in futuro e mi auguro che arriveranno a sfere di potere anche politiche, un ruolo sempre più di primo piano nell’ambito dell’ambiente e della lotta ai cambiamenti climatici.

Quali sono i tre consigli principali che daresti per essere una cittadina/un cittadino ecoresponsabile?

Innanzitutto, di non accontentarsi al momento di fare acquisti e di cercare di fare la migliore scelta dal punto di vista ambientale sfruttando tutte le informazioni che abbiamo a disposizione, controllando sul prodotto o sul sito dell’azienda.

In secondo luogo, esigere un maggior impegno da parte dei decisori politici e delle aziende per quanto riguarda l’ecosostenibilità.

Alcuni consigli pratici potrebbero essere cercare di consumare principalmente cibi vegetali, locali e di stagione, meglio se biologici, e ridurre il più possibile gli acquisti limitandosi a ciò che è veramente indispensabile.

Come ultimo spunto, valutare sempre l’usato come opzione poiché ha un impatto ambientale meno della metà di un prodotto nuovo, oltre a costare la metà. ■



LISA CASALI E COSPE

Nell’agosto del 2019 Lisa Casali e il neo marito Franco Alberti, chef milanese, decisero di fare il loro viaggio di nozze in Ecuador, andando a visitare il progetto di COSPE e Fondazione Lavazza, “Cacao Corecto”. Lisa ha accompagnato il viaggio con storie di Instagram e raccontando con l’hashtag #nozzegreen, il lavoro dei piccoli produttori di cacao e di caffè, dalla coltivazione, alla produzione.

Scrivere Lisa: “In Ecuador c’è un progetto che lavora per migliorare la vita di piccole comunità locali attraverso il caffè. Come? producendo caffè di qualità in modo sostenibile, con il minore impatto su biodiversità, acqua, terreno e in grado di garantire una giusta remunerazione alle famiglie che lo coltivano. Coltivazioni come queste sono sorprendenti, le piante di caffè sono immerse in un bosco dove convivono con alberi di guava, banani, agrumi, rettili, armadilli, colibri e molti altri. Non si usano agrofarmaci e la raccolta è fatta a mano. Questo progetto nel suo piccolo ha il potere di cambiare la vita di questi piccoli produttori e magari anche di chi gusterà il loro caffè”. Lisa e Franco sono diventati amici COSPE e nel giugno del 2022 hanno organizzato la prima delle #centocene per l’Amazzonia, una delle iniziative della Campagna AMAzzonia, nata per diffondere una filosofia culinaria ecostostenibile.

COINVOLTO

LA SCOPERTA DELLO SFRUTTAMENTO

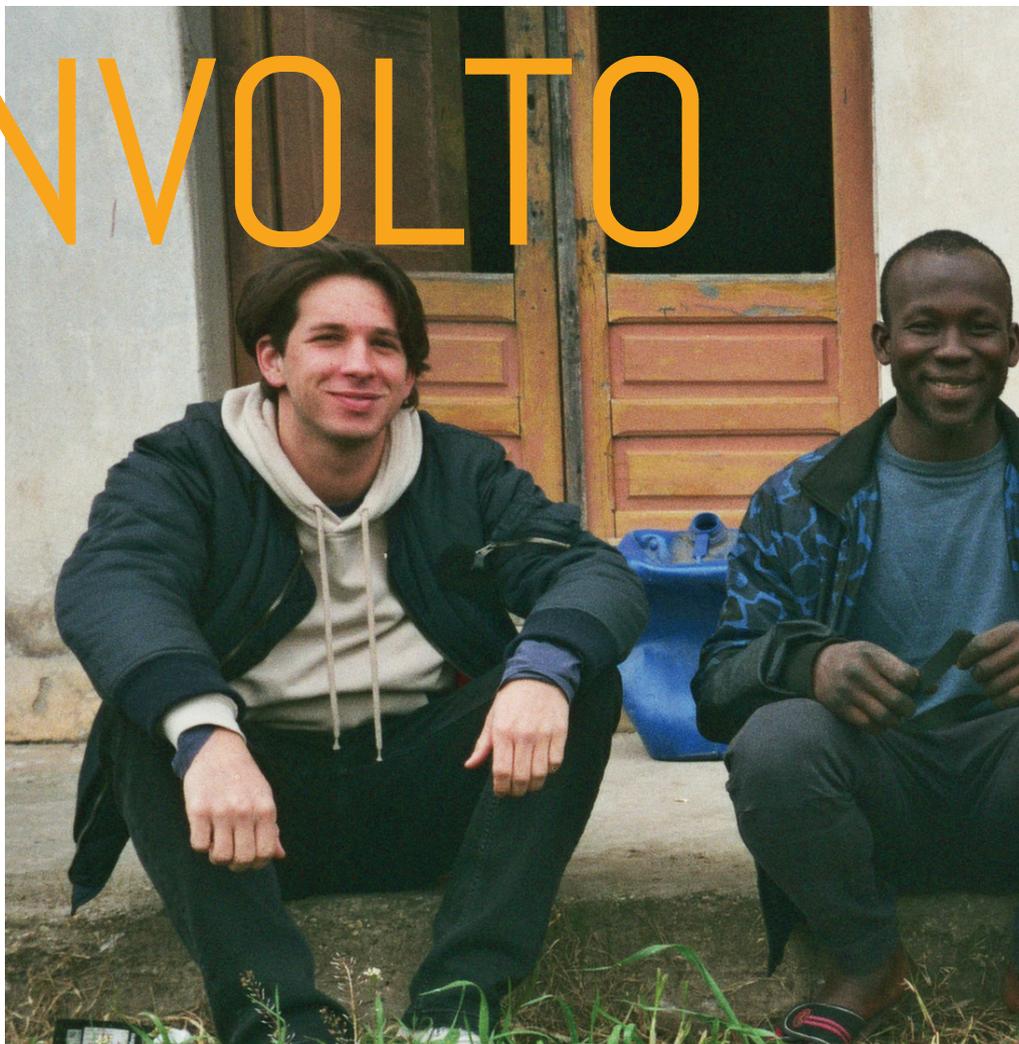
di SARA PERNIOLA

“**O**ne day one day” è un prezioso documentario che in 78 minuti racconta un anno di vita di alcuni dei migranti africani nella baraccopoli di

Borgo Mezzanone, nel Foggiano. Imbrigliati nel caporalato, questi ragazzi ci ricordano cosa voglia dire vivere clandestinamente in Italia oggi, con fame di dignità nei loro sguardi. Diretto dal giovane regista Olmo Parenti e coprodotto dal collettivo “A thing by” e dalla community di divulgazione “Will Media”, il lungometraggio, che è stato anche vincitore del Premio Cipputi 2022, assegnato da Torino Film Festival, getta una luce decisa su una realtà complessa e dolorosa che non possiamo ignorare.

Olmo, com'è nato questo progetto? Deriva da uno specifico background che hai sempre avuto e nutrito verso queste tematiche?

Questo progetto è nato per una serie di coincidenze e no, non avevo alcuno specifico background; fino a due anni fa non avevo nemmeno ben chiaro cosa volesse dire la parola “caporalato”. La prima coincidenza è che un caro amico fa un servizio televisivo sulla filiera agricola. Ne rimango molto colpito e inizio ad informarmi su tutto quel mondo. Qualche settimana dopo George Floyd viene ucciso a Minneapolis e come d'incanto anche le coscienze di moltissimi italiani vengono risvegliate. Pochi giorni dopo mi ritrovo a manifestare con migliaia di persone a Milano sotto la pioggia e mi chiedo: ma com'è possibile che non lo si faccia anche per chi coltiva ciò che mangiamo qui, a casa nostra? Come faccio a rendermi utile? Mi rispondo che



nella vita faccio i documentari, dunque perché non andare a vedere in prima persona che cosa succede in quei territori lì?! Ed è in questo modo che, insieme al mio gruppo di amici, siamo scesi in Puglia e ci siamo messi al lavoro. Ci è voluto pochissimo tempo per capire che il caporalato e lo sfruttamento erano soltanto le conseguenze di una questione più ampia: il fatto che senza documenti non si possa avere accesso ad una vita normale nel nostro paese. “One Day One Day” infatti non parla di caporalato, ma di cosa voglia dire vivere clandestinamente in Italia oggi.

Che impatto emotivo hai avuto nel girare il film? Il riconoscere la complessità del fenomeno che cosa ti ha fatto pensare e provare?

È stato molto potente. Alla fine queste persone sono diventate nostre amiche e quindi ci siamo aperti con loro e loro con noi. Fa parte del nostro mestiere e del nostro modo di vivere: è così che ci si guadagna “l'accesso” ad una comunità, ma è anche così che costruisci un'amicizia che vale la pena. Inizialmente la complessità del fenomeno ci ha fatti tornare a casa un po' rassegnati: per quanto alcuni ragazzi del film abbiano la speranza che un giorno le cose possano cambiare, alle volte sembra

che il sistema in cui siamo incastrati non lo permetterà mai e che quindi “One Day One Day” non arriverà mai. Pensi di essere solo nel tentare di combattere l'indifferenza della gente, ma poi, quando vedi migliaia di persone venire a parlare con te, con le lacrime agli occhi dopo, ad esempio, la proiezione del documentario in piazza Maggiore a Bologna, capisci che non lo sei e che tanti altri si impegnano per vivere in un mondo più giusto. Di questo dovremmo interessarci tutti: ci tornano utili gli immigrati perché fanno in modo che il cibo arrivi sulle nostre tavole e poi non vogliamo metterli in regola? Credo che la questione trascenda qualsiasi idea o propensione politica; dare un permesso di soggiorno a chi ci coltiva le cose da mangiare non è né di destra né di sinistra: è semplicemente giusto.

Come ha reagito la comunità a tutto questo?

Direi abbastanza bene. Abbiamo portato il documentario nelle scuole (è stato visto da quasi 7000 studenti) e chiaramente i ragazzi del territorio, pur sapendo che vicino a loro esiste una realtà del genere, non ci avevano mai avuto a che fare, essendo così problematica. Sono stati subito ricettivi; ci hanno chiesto che cosa avrebbero potuto fare per aiutare chi, con soli pochi anni in



OLMO

più, conduce una vita così distante dalla loro. Per quanto riguarda gli adulti, invece, abbiamo avuto principalmente un riscontro da chi era già nel campo dell'associazionismo ed era già a conoscenza di questo problema sul territorio.

Dietro le quinte: come hanno risposto i ragazzi che sono stati ripresi? In che rapporti siete adesso e le loro vite sono cambiate?

Questi ragazzi difficilmente entrano a contatto con la nostra cultura, vivendo in mezzo al nulla raramente frequentano italiani. Quando però qualche italiano miracolosamente entra in contatto con loro si aprono tantissimo. Dal primo momento in cui siamo entrati nella baraccopoli siamo stati accolti benissimo; erano tutti molto sorpresi di vederci lì. I protagonisti del film li sentiamo quasi quotidianamente. Uno di loro oggi vive nel nostro studio a Milano. Molti altri li abbiamo persi di vista perché spesso non hanno i soldi per fare le ricariche al cellulare o semplicemente lo hanno perso. La grande maggioranza continua a vivere lì, li abbiamo incontrati a distanza di un anno dalla fine delle riprese quando siamo tornati a Foggia qualche mese fa. Uno dei protagonisti invece è partito per la Germania, ma è stato arrestato al confine con l'Austria perché non aveva il permesso di soggiorno. Dopo un mese di galera l'hanno rispedito in Italia, a Venezia. Gli è stato detto che era libero di tornare nel suo Paese. Ora ci sta provando di nuovo. La cosa drammatica è che il loro viaggio spesso diventa un giro dell'oca dove riparti sempre dal via mentre il tempo passa. Se ti va bene non perdi la speranza per anni e magari prima o poi ce la fai, altrimenti finisce che, oltre a perdere la speranza,

perdi anche la testa.

Quanto pensi le ong possano aiutare a migliorare questo fenomeno, facendo - in proporzione alle loro possibilità - quello che fundamentalmente dovrebbero fare le istituzioni?

Le ong, gli enti e le organizzazioni penso che spesso facciano un gran lavoro, anche se a volte con risorse troppo scarse ed altre dovendo fare i conti con l'ostruzionismo dello Stato (ho fatto un'esperienza sulla nave di una ONG e l'ho percepito moltissimo). Non è un mondo scevro da esempi negativi: molte associazioni, come il Cara a Borgo Mezzanone (di fianco alla baraccopoli), probabilmente potrebbero fare di più (parlo sulla base di testimonianze di ragazzi che ci vivono attualmente).

In generale credo che sia un po' il tema del nostro tempo in materia di migrazione, come di clima: tocca a noi. Quando lo Stato non fa abbastanza sta alle organizzazioni, alle aziende e anche a noi cittadini fare quello che serve. Dobbiamo consumare meglio, essere coscienti del costo (sociale

e ambientale) delle nostre azioni e lottare per ciò in cui crediamo senza lasciare che il sentimento d'impotenza ci renda davvero tali. La giustizia non funziona se ti batti solo quando ci sei di mezzo tu. Dobbiamo sentirci responsabili, recuperare un'identità collettiva e dare una mano ognuno con le proprie possibilità. Quando lo fai quello che ti ritorna è impagabile: impari, condividi un pezzo di vita con gli altri e la sera vai a dormire più felice.

Quale è stato il ruolo delle donne mentre giravate il documentario, assistendo alla vita nella baraccopoli?

Le donne a Borgo Mezzanone sono poche (forse un 5% rispetto al totale della popolazione). Generalmente lavorano in tre tipi di attività: piccoli ristoranti improvvisati, parrucchiere o prostituzione. Abbiamo parlato con molte di loro, ma non siamo quasi mai riusciti a riprendere le conversazioni. Essere una donna in una baraccopoli è molto più complesso che essere un uomo; lo scetticismo verso il prossimo è uno dei pochi meccanismi di difesa a loro disposizione. Probabilmente andrebbe fatto un intero "One Day One Day" solo sulle donne.

Quali sono i vostri progetti per il futuro? State lavorando già a qualcos' altro?

Stiamo lavorando ad un altro progetto sul cambiamento climatico (e tutto quello che ne consegue). Stiamo capendo come finanziarlo, non voglio spoilerare altro (le idee invecchiano velocemente nella testa delle persone). A noi sembra un progetto bello e necessario che viaggia in una direzione simile a One Day One Day. Il tema è diverso, ma si tratta sempre di persone costrette a cambiare per poter vivere in maniera dignitosa. ■



CULTURA

LIBRI 1/1



BARBASCURA X - Saggio erotico sulla fine del mondo. La commedia brutta del disastro ambientale Mondadori, 2021

In questa commedia tragicomica, Barbascura X (*pseudonimo dietro il quale si cela un noto divulgatore scientifico, youtuber e comico italiano ndr*) racconta con sarcasmo e irriverenza il disastro ambientale del nostro tempo attraverso gli occhi di Rino Bretella, l'ultimo malaugurato superstite umano, catapultato

casualmente in un futuro molto lontano per un'anomalia spaziotemporale. L'autore sottolinea il paradosso più grande dei nostri tempi: l'improvvisa presa di coscienza degli uomini circa la criticità della situazione ambientale, dopo anni di allarmi ed eloquenti studi scientifici ignorati.

La frustrazione degli scienziati viene illustrata con una travolgente ironia, che sfocia in una critica che ha come oggetto l'essere umano e la sua apparente tendenza all'autodistruzione.



AUTOPRODUZIONE IN CUCINA

Lisa Casali | Gribaudo, 2013

La guida sull'autoproduzione alimentare proposta da Lisa Casali in questo libro si presenta come rivoluzionaria e straordinariamente vasta. Tra gli alimenti con cui la scrittrice ci invita a sperimentare troviamo farine casalinghe, oli aromatizzati, pasta secca, barrette di cereali, formaggi, conserve, bevande, ma anche tofu, miso, tempeh e seitan. Surgela-

ti, piatti pronti, merendine vengono abbandonati, lasciando spazio alla fantasia e alla cucina casalinga, con ricette sfiziose (come quella dei soffocini casalinghi, purè istantaneo, zuppe in busta) e alcuni "segreti del mestiere" (come la conservazione a lungo termine senza utilizzo di additivi). Una sezione del libro della Casali è inoltre dedicata all'orto sul balcone, che ha come scopo quello di insegnare ad autoprodurre ciò che ci serve per mangiare in modo sano, risparmiando e allo stesso tempo riducendo la produzione di rifiuti.



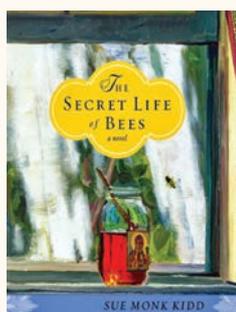
LA SCIMMIA E IL CAPORALE

Caterina Emili | Edizioni e/o, 2019

Vittore Guerrieri, ancora una volta protagonista dell'opera di Caterina Emili, si trova in questa opera alle prese con una nuova indagine, al centro della quale vi è la sparizione di una giovane donna. È così che l'autrice ci introduce al tema del caporalato, da cui è da secoli afflitta

la Puglia, i cui panorami e contrasti fanno sfondo alle vicende narrate.

Momenti di dolcezza emotiva e suspense si alternano, ma senza dubbio al centro del romanzo sono l'indifferenza e l'omertà della società pugliese, indicate come cause più profonde della morte della ragazza, ma soprattutto del perpetuarsi di un meccanismo di sfruttamento che annienta ogni speranza di un vero futuro.



LA VITA SEGRETA DELLE API

Sue Monk Kidd | Mondadori, 2006

Cresciuta con un padre violento nella campagna del South Carolina (1964), Lily Owens, una dolce e sensibile ragazza di quattordici anni, decide di scappare di casa, intenta a scoprire di più sul conto della madre, morta quando era molto piccola. In questo viaggio la accompagnerà Rosaleen, l'amatissima go-

vernante nera con cui è cresciuta. Con un Paese ancora sottomesso alle leggi razziali come sfondo, Lily raggiunge Tiburon, meta indicata su un'immagine di una Madonna Nera, appartenuta alla madre. Qui verrà accolta da tre donne nere che la introdurranno all'affascinante mondo dell'apicoltura e la aiuteranno a ritrovare la serenità. Un romanzo in cui la storia delle protagoniste si intreccia con quella delle api e di un mondo rurale che diventa anche luogo della felicità.

PODCAST 1/1



SOSTENIBILITÀ FOR BEGINNERS, Gli Ascoltabili

Sviluppo sostenibile. Quante volte abbiamo sentito questo termine? Eppure non sempre è chiaro cosa questo significa nella pratica. Ecco perché nasce "Sostenibilità for beginners". Pensato per un pubblico ampio e tra-

sversale, il programma, ideato e condotto da Giuseppe Paternò di Rad-dusa, Giacomo Marino Gallina e Francesco Mastroeni, integra pareri di esperti e l'opinione della gente comune. Si propongono temi quali economia circolare, cambiamento climatico e turismo sostenibile.

<https://www.gliascoltabili.it/serie/sostenibilita/>



UN VIAGGIO NELL'AGROECOLOGIA FEMMINISTA, CIDSE & AgroecologyNow-CAWR

Attiviste e attivisti, ricercatrici e ricercatori, professioniste e professionisti sui temi del femminismo e dell'agroecologia ci illustrano in questo podcast il lavoro delle donne (ma

non solo) che oggi sostengono il sistema alimentare, invisibile agli occhi della maggioranza. Vediamo quindi cosa significa mettere al centro la vita, piuttosto che il profitto del sistema alimentare, e come

sarebbero i sistemi alimentari se fossero basati su valori femministi. Cosa il femminismo decoloniale e indigeno può offrire al movimento agroecologico, come rafforzarlo da una prospettiva femminista ed i benefici di uscire da un sistema oppressivo ed eteronormativo, bianco, cis e patriarcale.

<https://cidse.org/it/2022/03/08/new-podcast-a-journey-through-feminist-agroecology/>



PENSA CIRCOLARE

A cura di Carlo Ghiglietti, fondatore di zeroenvironment.com, questo podcast ci propone una serie di riflessioni, interviste e opinioni sull'Economia Circolare e la sostenibilità ambientale. Attraverso una riflessione

sul cambiamento che il nostro modo di pensare all'ambiente subirà col tempo, si affrontano temi quali l'ansia legata al cambiamento climatico, turismo sostenibile, spreco alimentare etc... Ad ogni puntata intervengono vari ospiti.

<https://www.spreaker.com/show/pensa-circolare>



R STORIES, Chora promosso dal Gruppo Hera presentato da Paola Maugeri

R Stories si propone come uno spazio per dar voce a storie di persone che, nel loro essere "comuni", hanno saputo essere geniali, al pari di Leonardo, Edison o Steve Jobs. Storie eccezionali si alternano a esperienze alla por-

tata di ognuno, ma mai banali. Scopo del podcast è quindi quello di dimostrare come tutti possiamo avere un ruolo nella salvaguardia del Pianeta, agire in maniera concreta nella realizzazione di un modello sostenibile e lasciare, a nostro modo, il segno.

<https://choramedia.com/podcast/r-stories/>



BELLO MONDO, di Elisa Palazzi e Federico Taddia

Ma il benessere del Pianeta Terra da chi è, nei fatti, monitorato e studiato? Chi agisce perché questo venga salvaguardato? "Bello Mondo", a cura del divulgatore Federico Taddia e la climatologa Elisa Palazzi, cerca di

dare una risposta a questi quesiti. Ogni puntata vedrà come ospiti scienziate e scienziati e ricercatrici e ricercatori, la cui passione e competenza è dedicata al contrasto della corrente crisi ambientale.

<https://choramedia.com/podcast/bellomondo/>



Un ulivo è per sempre.

*Proteggi l'uliveto della Pace
e regala una bomboniera che
durerà nel tempo.*

Regala le nostre bomboniere solidali ai tuoi invitati, che sia per il tuo matrimonio, la tua laurea o il battesimo dei tuoi figli. Sosterrai il villaggio di Al Walaja in Palestina, abitato da sfollati, quasi privo di risorse naturali e soffocato dal Muro di separazione.

Gli ulivi non solo ricreano vita nella vallata, ma, nel lungo periodo, sono un'importante fonte di reddito.

Leggi tutti i dettagli su bomboniere.cospe.org

COSPE è una ong privata e laica. Operiamo in 25 Paesi del mondo con circa 70 progetti a fianco di migliaia di donne e di uomini per un cambiamento che assicuri lo sviluppo equo e sostenibile, il rispetto dei diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. www.cospe.org

cospe
TOGETHER FOR CHANGE

cospe
TOGETHER FOR CHANGE

Un ulivo è per sempre

In questo giorno speciale abbiamo deciso di fare una donazione a Cospe Onlus per dare un futuro migliore alla comunità palestinese di Al Walaja, che potrà far crescere ed ingrandire l'uliveto del villaggio, fonte di reddito ma anche simbolo di pace e speranza.

Grazie per condividere con noi questo momento.

*Laura e Matilde
Padova, 20 giugno 2020*